RITRATTI

SCRITTI

DA

ISABELLA TEOTOCHI

ALBRIZZI

SECONDA EDIZIONE

Accresciuta di un Ritratto, e di due Lettere
intorno la Mirra dell' Alfieri

PADOVA

PER NICOLÒ ZANON BETTONI

MDCCCVIII

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

Edizione protetta dalla Legge 19 fiorile anno IX.

L' EDITORE

Favorevole accoglienza farà senza dubbio il Pubblico a questa seconda edizione di un' Opera scritta da mano gentile di una donna che primeggia meritamente fra quelle che onorano Italia nostra. L'avidità con cui furono ricercati tutti gli esemplari della prima edizione mi determinò ad intraprendere questa seconda. Fu allora che, volendo arricchirla della di lei lettera a difesa della Mirra in risposta ad altra del celebre abate Arteaga, in cui si dichiarava la guerra a quella sublime produzione dell' immortale tragico d' Asti, pregai l' Autrice a voler aggiungere agli altri il Ritratto dell'Arteaga che ottenni dalla di lei compiacenza. Il non essersi ripetuta la prima edizione di quelle lettere aveva privata una gran parte dei cultori dell' amena Letteratura di queste due produzioni, che non poco arricchirono la Repubblica letteraria in un genere difficile, che appartiene alla vera critica ed alla notomia, direi quasi, delle Arti belle.

Dei Ritratti non si aggiungeran lodi, mentre furon già tributate dai più accreditati Giornali. L' incontentabile Autrice pur volle ritoccarne alcuno, ed io approfittai delle sue disposizioni per riprodurli, coll'ultimo tocco, che i Pittori amano dar sempre alle loro opere.

Lieto che da questa mia nascente tipografica colonia vegga la luce una sì elegante Operetta, io mi compiaccio di poter offrirla al Pubblico con quella maggior venustà ed esattezza, che per me si è potuto, invocando indulgenza e grazia pei difetti, che è sì difficile evitare in quest' arte nobilissima, che la sua perfezione riconosce da quella di molte arti riunite.

Padova 17 novembre 1808.

Giuseppine Albrizzi

A GIUSEPPINO ALBRIZZI

Che ha compiuto il settimo anno

A te, mio diletto figliuolino, indirizzo questi pochi Ritratti con la dolce lusinga, che il carattere de' buoni ti sia sprone a virtù, e quello de' tristi, dei quali parlo, perchè più non sono tra vivi, t'insegni a schivarne ed abborrirne l'esempio.

Ed oh me felice, se tu giungi a compiere il più caldo voto del mio

cuore! quello cioè che io possa un giorno dipingerti coi colori medesimi co' quali gli ottimi tentai dipingere.

I

Ypolite Findemonté

RITRATTO I.

La dotta e felice penna dell' immortale Plutarco richiederebbesi per dipingere l' uomo che appartenere punto non sembra a questi tempi sciagurati, in cui la virtù è sì difficile, la dottrina sì pericolosa, il fino e squisito gusto quasi da non isperarsi. La vivace espressione degli occhi suoi ti permette appena d' accorgerti degl' insulti dalla fisonomia sofferti: insulti che tosto però si riconoscono essere di quella natura, a cui volontariamente l' uomo condanna il proprio fisico, per ottenere la perfezione dello spirito. All'aprirsi della sua bocca s' irradia tutto il

suo volto, non essendo mai quell' aprirsi scompagnato da lieto e soavissimo sorriso. Dall' intero poi della dolce fisonomia balza fuori un carattere tale, che desiderar non si saprebbe il migliore. L'animo suo, sempre per sè stesso tranquillo, è qual terso specchio che s'avviva ai raggi del sole, o si appanna ai vapori della nebbia: pronto a tingersi del colore lieto o tristo dei pochi ma cari amici del suo cuore. Il suo metodo di vita è così inalterabilmente uniforme, che non si sa ben distinguere, s' egli siasi fatto schiavo del tempo, o a sè abbia reso il tempo schiavo. Le ore tutte della sua giornata, quelle della notte sono misurate e ripartite in modo, che si può calcolarle con la stessa sicurezza, con cui l'astronomo calcola le successive direzioni degli astri. Questo lo rende un essere alquanto isolato e singolare. Se largamente non ridonasse sè stesso nella maggior parte delle sue moltiplici, varie, e tutte belle opere, in cui la profonda cognizione del cuore umano,

la sensibilità, il candore, i santi e puri costumi del suo cuore ad ogni linea appariscono, giusto sarebbe lagnarsi di possederlo poco; ma tale sicurezza acqueta; quando parte, si dice, nol perdo del tutto, egli va a dipingersi, lo rivedrò fra non molto. Nè men ti piace qualora il ridicolo con robusto pennello tratteggia, l'usurpazione fa detestare, il vizio abborrire. L'arte difficilissima di tacere opportunamente natura pare in lui. Amico fido, sicuro, quasi le chiavi restassero dell'altrui secreto nelle mani di chi glielo affida, liberamente si può aprirgli il cuore. La personale sua indipendenza ama fino alla superstizione. Gli si offre una gita piacevole, un concerto di musica, una riunione aggradevole; non risponde; perchè in su le prime ne sarebbe tentato; ma tanto bilancia, tanto pesa, tanto calcola e riflette, che alla fine sempre rifiuta. Nulla il rimuove mai da quello che si è proposto di fare, e talvolta soltanto persiste per la semplice ragione d'esserselo proposto: ma si trova docilità som-

ma in lui, là dove quasi mai negli autori non suol trovarsi; nelle idee, nei versi suoi, i quali puoi seco analizzare e censurare quasi fossero d'altrui. Ma ciò che v'ha di più singolare nol dissi; l'arte difficilissima, che a maraviglia possiede, di farsi perdonare dai malvagi la bontà, dagl'ignoranti la scienza, dai viziosi la virtù, e dalle donne l'indifferenza.

II

Vivente De- Von

RITRATTO II.

Vuoi tu conoscerlo? vedilo nel suo *Egitto;* ei vi dipinse sè stesso: nè Tiziano un volto, com' egli l' animo suo, potea dipingere con maggior verità. Osservalo là fra quegli immensi edificj che l' egiziano orgoglio trasmise ai secoli futuri, a noi la dotta sua curiosità. Seguilo nel silenzio profondo del deserto, nel sacro orror delle tombe, tra i furori delle battaglie, nei cimenti, nelle avversità d' ogni specie, egli è lo stesso qual fu sempre, in tutte le vicende de' tempi, nel tumulto e nell' ozio, nel gabinetto e nelle società. Smanioso fino all' eccesso d' istruirsi, appassionatissi-

mo per aumentare ogni dì più il già ricco tesoro delle sue cognizioni, vedilo tutto intraprendere per questo interessante oggetto. Circondato dai maggiori pericoli, sembra ch' egli sia realmente invulnerabile, o che tale si creda; esponendosi sempre per gli altri, ed obbliando sè stesso. Egli è osservatore egregio e narratore ad un tempo così felice, che ciò ch'egli vide, ti sembra esser ciò che tu meglio osservasti. La costante giovialità del suo spirito amenissimo non offende mai l' irritabile delicatezza dell' amor proprio altrui, nè mai contrasta con l'indole inalterabile dell'umano suo cuore. L'anima sua mobilissima, la sua immaginazione feconda ricevono sempre dagli oggetti e dai fatti una impressione viva e rapidissima, proporzionata sempre alla natura e ai colori del fatto medesimo. Una bella e grande azione esalta il suo spirito, una scena commovente lo intenerisce, ed un carattere ridicolo provoca in lui quell' irresistibile solletico d' innocente malignità, che altro non è in fatto che il senso

stesso del gusto applicato all' opposto del bello. A Voltaire generalmente si ripete che rassomigli. Io direi trovarsi in esso la fisonomia di Voltaire, ma non già in quella di Voltaire la sua. È loro comune, dirò così, tutto ciò che più particolarmente appartiene all' indicazione dello spirito, vivacità, movimento, e quel non so che di malizioso nello sguardo e nel sorriso, che tanto si teme, e che pur tanto piace. Ma dell'animo, nulla quella di Voltaire ti promette; questa, per poco Lawateriano che tu sia, t' inspira ogni fiducia. Sempre naturale, sempre vero, godi pur con sicurezza di quella lode che egli ti dà; perchè realmente t' è dovuta, o a te dovuta la crede. Se talor si trova in pericolo di lusingare, o di affliggere, vivi tranquillo: egli saprà sottrarsene senza amareggiare altrui, o spiacere a sè stesso. Una novelletta, un apologo ch' egli trae indistintamente dalla sua memoria o dalla sua immaginazione, lo servono a maraviglia, e lo tolgono sempre d' imbarazzo. Ma che più? Già lo conosci

e lo ami, o Lettore, di qualunque sesso tu sia; giacchè, con singolare e forse unico esempio, fu egli sempre carissimo agli uomini, benchè infinitamente lo fosse alle donne.

III

RITRATTO III.

Osservalo da capo a piedi; già il conosci. Natura non dissimile dallo sgraziato corpo ne formò lo spirito, a cui, per colmo d'altrui sciagura, diede pure la smania di brillare. Luccicare di marino corpo infracidato che pute, non è meno di quel brillare nauseante. La fatica che costa ai miserelli suoi nervi una frase intralciata, un motto inintelligibile, un detto scipito, non è paragonabile che a quella che ti costa l'applauso ed il sorriso che devi tributargli. Ripete sempre le cose medesime: non è però che tu delle ripetizioni t'annoi; mentre nulla riserbando mai nella memo-

ria di quanto dice, nuove ti pajon sempre quelle antiche insulsaggini, nè può, se non chi 'l vuol dipingere, la memoria aggravarsene. Alcune ben composte cenette, alcune protezioncelle accordate al talento (forse per l'interna compiacenza d'umiliarlo, col soccorso del potere e della ricchezza) ecco le colonne sopra cui s'innalza questo pigmèo, e tanto, ahi Patria mia! tanto fra gli altri risplende.

IV

Lauro Quirini

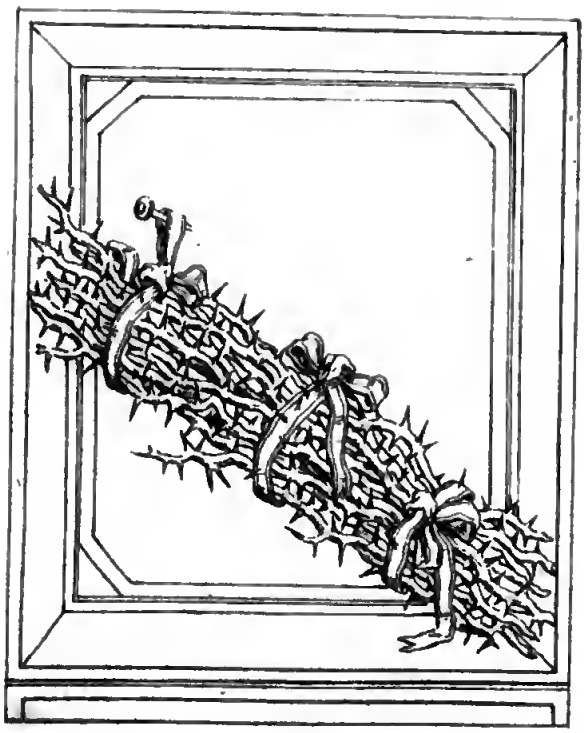
RITRATTO IV.

Nel suo volto troverai l'apologia del sistema di Lawater. Tutto, esso ti promette, quello che il suo bel cuore ti mantiene. Le sue maniere sono aperte e cordiali. Severo con sè stesso, è indulgentissimo per gli altrui difetti. Prova grande smania di servirti, e gioja infinita quando ti ha servito. Abbandonati però alla fiducia che t'inspira la sua fisonomia, anzi che giudicarlo da alcuni suoi primi modi: questi talvolta ti travierebbero dal vero; guardati dal prestar loro fede. Gli chiedi un favore che da lui solo dipende, t'agghiaccia con la distrazione che ti dimostra: lo credi le mille

miglia con la mente lontano da quanto gli dici, ed è che con la mente appunto ricorre ai mezzi d'accordarti quanto gli chiedi. Se da altrui dipende il favore che gli domandi, burberamente ti risponde che la cosa è difficile, ch'egli non è buon mezzo, e ti lascia borbottando in modo, che sei tentato di domandar ragione alla sua fisonomia del tradimento che t'ha fatto promettendoti tanto. Niente però trascura per compiacerti, e si ricorda del tuo affare, anche allorquando tu l'hai obbliato. Amico dei piaceri, e più di quelli che non inebriano il cuore e l'immaginazione, compiange, ma non divide i delirj e le pene che producono le grandi passioni, e supplisce per sè stesso con la moltiplicità alla intensità de' piaceri. Giovialissimo, trova sempre qualche bene nel male, e niun male nel bene. Ascolta attentamente, ed ha l'arte di mostrarsi commosso ad un racconto, o ad una storia che nol commuove punto. Il suo giudizio è sempre giusto allorchè vergine: ma talora seguendo quello

di persona ch' egli stima, si travia irremissibilmente dal retto sentiero. Ha molti amici, non ha nemici, o non crede averne. Ama le donne come l' Opera e la tavola, nè sospetta punto di far loro ingiustizia. Guardalo; se nol riconosci tosto, brucia Lawater ed il mio Ritratto.

V



RITRATTO V.

Nerissimi i capelli, bianchissimo il colorito, e di giusto adipe involte e ben formate le membra. Grande, giovane, di grata e dolce fisonomia, se t'avviene di coglierlo allegro. Di fisonomia spiacevolissima all'animo, quando si trova nel suo stato ordinario. Serio, ma di una serietà non disgiunta da asprissima durezza. Ride qualche volta, ma l'amabile sorriso non fu mai visto scherzare su quelle labbra pallidissime. Parla poco, ma d'un tuono che pare abbia meditato e maturamente consultato tutto quello che dice, benchè dica cose comunissime. Ha dello spirito, ma di quel genere che scocca

come freccia dall' arco, quindi solo riesce nello sviluppo di quello che epigrammatico suol chiamarsi. Ricco, ma della ricchezza sua il misero non s' accorse mai; il parassito e l'adulatore più spesso. Possiede quelle cognizioni che bastano appunto appunto perchè dir non se gli possa ignorante. Benchè di nascita illustre e vicino al trono, fu sempre schiavo co' grandi, e tiranno coi piccoli. L'umiliazione che ti costa un favore che ti promette, vince d' assai quel favore medesimo, anche se accordato ti fosse. Schiavo d' amore, ma, come gli schiavi appunto, sempre pronto a ribellarsi, e sempre troppo debole per rompere le sue catene. Vano d'ogni maniera di stima, senza saperne meritare alcuna. Le cose che ti racconta sono sempre esagerate secondo le sue passioncelle, i suoi piccioli amori, i suoi piccioli odj. Vede gli uomini in nero, non già perchè scortato dai lumi di una trista filosofia gli abbia tali trovati, ma perchè giudica da sè stesso degli altri. Non istima che quelli che il lodano assai, quindi po-

chissimi, e i peggiori. Ti esacerba sempre contro degli uomini, e ti fa vedere il male anche dove non è, o dov'è sì poco, che senza questo spietato soccorso non te ne accorgeresti. È tale, o tale a me sembra l'uomo di cui mi ricerchi il Ritratto: se nol riconosci tosto, io mi sono ingannata.

VI

Giuseppe Albrizzi

RITRATTO VI.

Osserva. Da ogni tratto di quella abbattuta fisonomia, da ogni detto, e quasi quasi direi da ogni movimento della persona esce l'immagine d'una dolce virtù. Non sai quale vi primeggi; ma certissimo sei che tutte ivi stanno raccolte: nè t'inganni. Pare che la natura scelto l'abbia per effettuare una sua particolare esperienza; quella cioè di osservare se coi gradi del male quelli della sofferenza possano crescer del pari, sicchè ne risulti all'uomo, generalmente intollerante, un salutarissimo esempio di tolleranza; e di fatto cresce in lui sempre l'una in proporzione degli altri co-

sì, che quasi del suo soffrire l'occhio altrui non s'avvede. Nato con tutta quella giovialità, di cui può essere capace un uomo eccessivamente sensibile: i mali fisici, i morali, la nequizia de'tempi, e quel peggio verificantesi ogni dì più, tinsero d'un colore alquanto più cupo la dolce serenità del suo carattere. Crede di dover tutto sè stesso agli altri, e crede che gli altri a lui non debbano mai nulla. *Io fo il mio cammino* suol egli dire: e questo, da cui non si vide mai divergere un solo istante, dalla virtù stessa pare segnato. Non crede di essere mai grato abbastanza per un piacere che gli vien fatto, e per mille e mille, ch'egli fa sempre altrui, della mercede d'un semplice sorriso s'appaga. Amerebbe e gusterebbe infinitamente la lettura aggradevole, l'iustruttiva; ma siccome questa occupazione non sarebbe utile che a sè solo, quasi sempre quelle preferisce che rignardano gl'interessi delle persone a lui care. È questo il solo uomo che io mi conosca, il quale verificar potrebbe il detto

di quel saggio, che dicea, poter egli abitare una casa trasparente. Malgrado un giudizio che sarebbe fino e delicato; per eccesso di bontà, privo di questo, e quasi di buon senso apparisce; tanto per tutto e per tutti si mostra di facile contentatura; ed è ch'egli ama meglio essere creduto alquanto zotico, che mortificare l'amor proprio di chi che sia. Un eccesso di previdenza (della natura dono funestissimo!) lo tiene sempre inquieto, rendendogli quasi sicuri e presenti i mali incerti e futuri. Quando accade un male ch'egli avea preveduto (e già non ne accade alcuno mai ch'egli preveduto non abbia) così dello spirito suo profetico si compiace, che quasi quasi pel male stesso ne trae da questa compiacenza conforto. *Io lo avea pur detto*, ripete, nè s'accorge ch'è quanto dire: io avea sofferto prima d'ogn'altro. Possiede il difficile dono di sapere star bene con tutti: una mezza virtù, un picciolo talento, un picciolo ingegno, tutto l'appaga, e di tutto egli si compiace. Se la diffidenza è difetto som-

mo, dell'opposta virtù soverchiamente esercitata accusarlo si potrebbe . . . accusarlo per l'eccesso d'una sì amabile virtù? Ah! lo faccia chi ne ha il coraggio.

VII

Francesco Franceschinis

RITRATTO VII.

Gli occhi, lo sguardo, le ciglia, la bocca, tutto parla risolutamente: pure il gentile animo suo, pei molti e cari amici suoi, si piega dolcemente, e non ha volontà. Se da loro è invitato, cammina benchè stanco, veglia quando Morfeo gli stende ospitale le braccia, legge sortendo stanco dallo studio, e per compiacere altrui mostra di occuparsi del giuoco il più frivolo con lo stesso trasporto con cui scrive una deliziosa anacreontica. La diffidenza è per l'egregio e puro suo cuore un sentimento totalmente sconosciuto. Vede in ogni uomo un amico, e vive pienamente tranquillo in

questa profonda ed amabile illusione, da cui sarebbe pur crudele, se inutile non fosse cercar di ritrarlo. La sua fervida immaginazione, la somma coltura del suo spirito, e l'urbanità dell'animo suo lo rendono particolarmente prezioso nelle società, ove presentando destramente idee intermedie a persone d'opposto avviso, dolcemente le riconcilia. Con un fisico delicatissimo, spesso e crudelmente attaccato, crede anzi di averlo robusto e sano, e ciò perchè come degli uomini, punto non sa diffidare della provvida natura. Ha memoria somma, d'egregie cose fornita, e così pronta a schiudersi ad ogni cenno altrui, che pare ne tenga sempre pronte in mano le chiavi. Attività grande di spirito unita ad una certa sua particolare e parziale inerzia che ha la nobile sua origine nella difficile contentatura delle proprie idee. La prima gli fa immaginare, e cominciare mille opere bellissime, ugualmente che fra loro disparatissime. Le Matematiche, la Poesia, la Legislazione, tutto si presenta alla mobile sua

fantasia. Ricco possessore di materiali per tutte, altro non occorre che l'architetto, e lo avrebbe perfetto in sè stesso, ma sopraggiunge la tormentosa idea della perfezione, che non mai però capace di ridurlo alla inazione, contentasi spesso di distoglierlo dall'incominciato lavoro. Finalmente uomo che dipingere più brevemente si potrebbe, dicendolo fornito d'ingegno finissimo, di coltura somma, e tutta presente a lui sempre, d'animo eccellente, di fisico delicato, tutto più d'altrui che di sè stesso.

VIII

Ugo Foscolo

RITRATTO VIII.

Chi e colui? richiedi al tuo vicino. Nol sa: tu smanioso corri a me, e mel domandi. Or bene, del volto adunque e dell'aspetto ne sai quanto basta: volto ed aspetto che ti eccitano a conoscerne l'animo e l'ingegno. L'animo è caldo, forte, disprezzatore della fortuna e della morte. L'ingegno è fervido, rapido, nutrito di sublimi e forti idee, semi eccellenti in eccellente terreno coltivati e cresciuti. Grato alla fortuna avara, si compiace di non esser ricco, amando meglio esserlo di quelle virtù che esercitate dalla ricchezza quasi più virtudi non sono. Pietoso, generoso, riconoscente,

pare un rozzo selvaggio ai filosofi de' nostri dì. Libertà, indipendenza, sono gl' idoli dell' anima sua. Si strapperebbe il cuore dal petto, se liberissimi a lui non paressero i risalti tutti del suo cuore. Questa dolce illusione lo consola, e quasi rugiada rinfresca la troppo bollente anima sua. Alla pietà filiale, all'amistà fraterna, all'imperioso amore, concede talvolta un filo per ritenerlo; ma filo lungo, debole, mal sicuro contro l'impetuoso torrente di più maschie passioni. Ama la solitudine più profonda, ed è nella solitudine, che meglio sviluppa tutta la forza di quel feracc ingegno che ne' suoi scritti trasfonde. La sua vasta memoria è cera nel ricevere, marmo nel ritenere. Amico fervido, ma sincero come lo specchio che non illude, nè inganna. Intollerante per riflessione più che per natura. Delle cose patrie adoratore oltre il giusto, disprezzatore delle straniere. Talora parlatore felicissimo e facondo, e talora muto muto di voce e di persona. Pare che l' esistenza non gli sia cara, se non perchè

ne può disporre a suo talento; errore altrettanto dolce al suo cuore quanto amaro a quello degli amici suoi.

IX

RITRATTO IX.

No, non puoi difenderti dalla curiosità che t'inspirano quei suoi inanellati biondissimi capelli, quegli occhi cerulei e vivacissimi, quella tinta di fuoco, quella figura tutta piena di vita. Lo interroghi? serio e severo ti risponde: di commercio, d'arti, di costumi a maraviglia ti parla: di belle arti, di bella letteratura, di tutto quello in fine che più esclusivamente appartiene ad un gusto fino e delicato, volontieri non ragiona. Conosce e scrive molte lingue moderne, e le parla tutte con tanta rapidità, che ognuno che l'ascolta, crede essere la natía sua propria quella in cui l'ode

a favellare. Delle antiche non conosce nè pur quella che non è lecito ignorare. Dipinge, ma non riesce che nel ritratto delle donne, facendo servire questo stesso talento ai suoi fini, maravigliosamente lusingandole, ma cogliendo nel tempo stesso i punti principali della rassomiglianza per cui il nome della persona dipinta scappa sempre dalle labbra di chi osserva il Ritratto. Senza mostrar d' occuparsene gran fatto, conosce gli uomini a meraviglia, ma più presto dei vizj che delle virtù loro s'accorge. La bilancia della sua stima, del suo affetto, delle sue lodi è sempre in mano del suo amor proprio. Cerca le donne senza amarne alcuna, e gli pajono le più amabili quelle che mostrano per lui la maggiore indifferenza: allora, Proteo novello, nulla trascura per rendersele appassionate, vestendo ogni forma e talento che può più loro piacere. Pure tale è per le donne il suo disprezzo, tale il desiderio di perfezionarsi nell'arte della seduzione, che malgrado il suo eccessivo amor proprio, sè

stesso accusa, e non mai la loro virtù, quando resistono ad amarlo. Lovelaccio, Walmont, e simili mostri, inesperti fanciulli gli pajono; così alta è l' idea ch' egli si è formata d' un conquistatore de' cuori. Il suo primo ed unico oggetto è di sedurre le donne, o almeno di occuparle in qualche maniera di sè stesso, ed in qualche maniera ci riesce; tel provi l' essermi io stessa occupata a scrivere il suo Ritratto.

X

Antonio Teotochi

RITRATTO X.

Comune il volto, l'animo di tempra finissima e rara. I suoi occhi picciolissimi, nerissimi, sembrano voler tradire il segreto d'una qualità che pur esiste in lui, ma della quale tu difficilmente t'accorgeresti: la vivacità. Nè di questa avviene mai che avvedertene tu possa, se non quando il cogli a soccorrere un infelice, a servire un amico. La sua pazienza, la sua fermezza, la sua tranquillità non hanno pari. Le malattie le più lunghe le più crudeli non ottennero mai il tributo d'una lagrima o d'un sospiro, e quelli che dei suoi dolori s'affliggevano, dalla serenità della dolce

anima sua, dalla costante giovialità del suo spirito traevano il maggior loro conforto. Il malvagio non mai altro sentimento, che quello della compassione seppe destargli: esso lo riguarda come il più sventurato degli uomini. La tranquillità domestica dice essere il maggior bene della vita, e che per ottenerlo ogni sacrificio convenga fare: obbliando forse soverchiamente il saggio detto di colui che ci avvertì, che chiunque oltre il dovuto soffre, sempre più a soffrir s' appareecchia. Amantissimo della lettura, ma più particolarmente di quella, che guidando alla conoscenza degli uomini sviluppa e giustifica nel tempo stesso i loro difetti. I suoi domestici riguarda come suoi eguali, e cerca per quanto può, che non se ne avvedano, ed avvedendosene, che pur gli perdonino la distanza che fra di loro pose il destino. Di carattere giovialissimo ed amantissimo della società, benchè t' apparisca serio e taciturno; piacendogli anzi osservare, che esser osservato. Però non è difficile trarlo ad inganno; perchè

tanto brama di ritrovare la virtù, e tanto comune la vorrebbe, che dalla maschera sedotto, compiacendosene, spesso s'inganna. È tutto orecchie per il bene, non ne ha per il male; e quando pure è costretto a prestargli fede, cerca tosto la maniera di giustificarlo, nè mai vedesti ingegno più sottile di quello. L' ingratitudine non lo irritò mai. Esercitare la virtude opposta gli parve sempre un dovere, ottenerla un beneficio. Modello de' mariti, de' padri, felice lui! che può ripetere a sè stesso nello scorrere che fanno tranquillamente i sereni suoi giorni: ho fatto tutto il bene che ho potuto; nè ho mai fatto male ad alcuno.

XI

d'Hancarville

RITRATTO XI.

Con parrucca in testa per forma e per colore bizzarra, con tabarro rovescio in dosso, e tutto cadente da un lato, con curva schiena, e passo frettoloso ... ma ciò che importa? arrestalo anzi, ed osserva quegli avidi sguardi, e sto per dire voraci, e quelle narici aperte, e quelle labbra che si toccano appena, indizio dell' interna smania di veder tutto, di conoscer tutto; e di avere tutto veduto, tutto conosciuto ti persuade con le dottissime opere sue, col suo facondo ed immaginoso parlare. Il suo secolo, i contemporanei suoi gli appariscono come un punto impercettibile, sopra del quale de-

gna appena arrestarsi, tanto familiarmente convive e tratta con gli uomini dell'età più rimote. Di quelli nulla ignora; gli usi, i costumi, le leggi, le scienze, le arti, e i pregiudizi, e gli errori, e gli affetti, e le passioni, e finalmente tanto li conosce, e tanto l'immaginazione sua aggiunge alla verità dei suoi lumi, che di ciò di cui s'intrattenevano familiarmente, ma di cui per verità non ci lasciarono memoria alcuna, ragiona con quella medesima sicurezza, con cui ragionerebbe se fra di loro fosse vissuto. Avvezzo a contentarsi di piccioli ed incerti dati per convincersi di un fatto e stabilirlo, come colui che cerca cose lontane ed oscure, ciò che potrebb'essere, o ciò ch'è in fatto, si presenta con pari diritto alla sua fervida immaginazione. L'udiresti parlar di cose che non esistettero mai, con la stessa persuasione con cui parlerebbe di cose reali e presenti; e se un viaggiatore amico va in Fiandra, ecco che gli offre un suo magnifico Castello che nelle Fiandre possiede; Castello in aria, come

suol dirsi, anzi che in Fiandra collocato. Scorrendo sempre col pensiero suo, per la qualità de' suoi studj, sopra le migliaja e migliaja d'anni, ad onta di que'novanta che ha in dosso, gode del dolce inganno di credersi giovinetto, sicchè, decrepito quasi, l'odi parlarti di progetti, la verificazione de' quali esige moltissimi anni, e dell'amore con tutte le felici illusioni della prima età. Nella profonda sua conoscenza d'ogni epoca della terra si è talmente addomesticato con le maggiori rivoluzioni di essa, che a lui pur nulla costa divergere un fiume o raddrizzarlo, appianare una montagna od erigerla, inondare una valle o diseccarla, qualora il racconto che ti vuol fare richiedalo. Con le donne, ove sappiano usare l'arte di mostrarsi da principio convinte delle sue idee, e di muovergli poi accortamente dei dubbj con parole che li velino, cede, e con quella docilità che domanda grazia, e l'ottiene sempre, suol dire: *convenite almeno, che se la cosa non è vera, è bene immaginata.* Visse ricco in

alcuni paesi, in altri miserissimo assai. Regalò i Principi, e permise loro di regalarlo quando era ricco: ma povero non volle mai nulla dagli uomini, e solo accettò qualche soccorso dalle donne; ma accettando come si dona, e quasi per non soffrirgli il cuore di vederle della sua propria miseria a soffrire. Mangiatore e bevitore gagliardo all'uopo, ed amico della società e dei comodi della vita, seppe vivere spontaneamente allo studio anni non interrotti con due ova per giorno, ed una zuppa, in solitaria e fredda campagna, dicendo della gloria ciò che Rousseau dicea dell'amore: il fuoco suo tenergli luogo di tutto. Nel lungo corso della sua vita si può dire ch'egli imparò sempre, e non dimenticò mai nulla, essendo bastante appena età sì grande a sì gran sapere.

XII

Aurelio
De' Giorgi-Bertòla

RITRATTO XII.

Si direbbe che la natura far volle, ed a mezzo lavoro si pentì, un uomo perfetto. Questa parmi l'origine straordinaria di colui che pur dipingere vorrei. La sua fisonomia t'invita all'amore, t'obbliga all'amicizia, ti costringe alla fiducia. Tosto che il vedi, hai bisogno di stringer seco un qualche legame. Se parla, sei già suo amico: se improvvisa, suo ammiratore. Giuri studiata la poesia che ti canta; ma se a cantar lo vedi, credi anzi che in quel punto il Dio stesso de'versi lo animi, lo riscaldi, lo inspiri. Quando ti racconta un'istoria, provi la maggiore commozione; vuoi ripeterla,

non v' ha più nulla, e t'accorgi allora che in lui solo ne stava tutto l'incanto. La sua sensibilità non ha pari, ma variandola ed estendendola sopra successivi ed infiniti oggetti, ne cangia ad ogni istante il soggetto su cui esercitarla: pure, se valutare si volesse la sensibilità per gradi, te ne donerebbe egli in un giorno solo più che ogni altro in più anni. Vuol essere sempre indipendente; ma siccome non v' ha servitù maggiore appunto di quella che conserva l'aria di libertà, se sai con finissimi impercettibili fili legarlo, egli è, per que'pochi istanti, il più fido e più tranquillo schiavo che despota o donna possa mai desiderare. Parla del suo amor proprio come di un difetto di cui non può correggersi, e ne parla in sì amabile maniera, che sei tentato di credere, ch'egli finga questo vizio, per la grazia che usa a farselo perdonare. Per liberarsi da un impegno, in cui si trova spesso avvolto per quell'aria di condiscendenza che gli piace vestire, ha sempre pronto un maluzzo, e benchè tu ne conosca

l'artifizio, lo vedi sì delicato, e lo ami tanto, che sei anzi portato a ringraziarlo della cura che prende di sua salute. Quando ti parla, credi d'avere dell'ingegno, e dai a te stesso quelle lodi che a lui tutte si dovrebbero, ciò forse accade perchè egli ti dice delle cose finissime con una cert'aria di mistero, ma di chiarezza insieme, che credi avere indovinato, quándo non hai fatto che prestar l'orecchio. Se gli sveli una tua pena secreta, mostra d'affliggersene tanto, che devi poi tu stesso cercar di consolarlo; quindi avviene, che delle tue pene egli sia il miglior possibile confortatore. Riguardalo, come fa il saggio i beni della fortuna, che ne gode quando arrivano, e non se ne duole quando partono. Non fissar nulla sopra di lui, perchè quando credi appunto di poterne disporre, egli t'è già scappato le mille miglia lontano. Ti chiede talvolta un'ora per isvelarti un suo interno affanno, deve confidare al tuo cuore il secreto del suo, vuol consiglio; l'ora è accordata, ed ei se ne ritorna col suo e

col tuo secreto nel cuore. Preferisce all'amare l'essere amato. Loda con esagerazione, ma con tanto candore insieme, che lo credi anzi ingannato, che adulatore. Ama i piaceri allorchè sono brevi ed improvvisi; i lunghi l'annojano, meditati lo stancano. Gli autori delicati e morbidi gli piacciono più che i forti e severi. Tacito, Dante, Macchiavelli, Alfieri increspano troppo i delicati suoi nervi, quasi gli spezzano. Delle sue opere non ti parlo; leggile, e ne sarai contento. Nel suo Elogio al Gesner troverai l'appendice al mio Ritratto, e la misura della tua sensibilità. Se non piangi in quel *Capo-Scala*, in quella *Tavola*, a quel cantar *de' Figli*, ah! sei pure insensibile. Nella sua *Vita del Sagramoso* troverai un sacrificio all'amicizia. Già non tel piusi bene, m'accorgo; ma potrebbe mai un pittore le forme cogliere d'un uomo che non istesse mai fermo? Lo stesso accade pur del morale; e poi non iscordarti che natura stessa lasciollo imperfetto.

XIII

Giō Batta Cervoni

RITRATTO XIII.

Priva di un dolce sorriso la sua fisonomia ha qualche cosa di sinistro che ti agghiaccia, ma quello di rado le manca, ed allora la dolcezza, la serenità vi si dipingono sopra, e di burbera ch' ella era, serena te la rendono e soavissima. I bianchissimi suoi denti, i nerissimi suoi capelli, gli occhi vivacissimi, ti fanno trovar bello il suo volto, se pur non richiedi candido il colorito, e delicati i delineamenti. Le sue forme piacciono maggiormente a quelli che l'amano più, promettendo lunga e vegeta salute. Il suo natural umore sarebbe melanconico, ma il prepotente desi-

derio di comparire amabile lo rende anzi più allegro di chi suol esserlo spontaneamente. Il suo amor proprio è così facilmente irritabile, che per nasconderlo tenta far credere di non averne punto; ma per iscoprire questo suo artifizio, non occorre esser Lince. Parla della vendetta, dell'amicizia, dell'amore, dell'onore, come ne parlerebbe un selvaggio, cioè un uomo non corrotto dalla educazione e dall'esempio. Il suo spirito è culto, la sua memoria grande, la sua attività somma. Parla con grande entusiasmo della vita semplice, campestre, tranquilla; ma il suo cuore che gli detta un tale entusiasmo, lo inganna. Egli s'è troppo avvezzato al tumulto delle società e delle vicende, perchè la solitudine e la tranquillità non gli riuscissero anzi insopportabili. Tale contrasto fra il cuore e le abitudini gli dà un'apparenza, e talvolta una realtà d'incostanza nelle sue idee, che ti dispiace. In breve spazio d'ore credi vedere e sentire due personaggi del tutto differenti, sicchè amarlo sem-

pre ugualmente, sarebbe commettergli la maggiore infedeltà: Forse te lo dipinsi io male, nè bene forse dipinger te lo poteva. Tu ben sai che l'amicizia vera, siccome il vetro colorato il color degli oggetti, altera il giudizio nostro; quella che io sento per lui e che vorrebbe appunto la perfezione, esagèra il male, nè sa contentarsi del bene, all' opposto delle amicizie comuni e volgari, che diminuiscono anzi i difetti, ed esagerano le virtù.

XIV

Melchiorre Cesarotti

RITRATTO XIV.

Rammenti tu l'Ulisse omerico sul punto di parlamentare in Troja (1)? il Ritratto che ti presento è la copia appunto di quell'originale. Vedi tu nel luogo il più distinto di quel numerosissimo crocchio quel Pretic-

(1) S'alzò, spettacol nuovo! Avea lo sguardo
Confitto al suolo, immobile lo scettro
Gli pendea dalle man, confuso il credi
Qual rustic' uom che paroso ammuta
« Quando rozzo e selvatico e' inurba. »
Sciolse le labbra alfin, sorprese estrema!
Soave, arcana, irresistibil forza
Serpea ne' detti suoi, scorrean dirotti
E sul cor ci fioccavano quel fiocca
Tacito pioggio d' affollata neve
Dall' alto rovesciantesi, che fiede
Dolce il terren, dolce si stempra, e dolce
Nelle terrestri viscere e' interna.
È questo Ulisse? ognun chiedea; no, quello
Non è di pria; chè affascinato e preso
Smentia l' orecchio il testimon del guardo.

(*Iliade Canto terzo*).

ciuolo d'abito schietto e disadorno: freddo, taciturno, imbarazzato di sè e degli altri? osservalo tutto raccolto nella sua personcina, inanimato nel volto, occhi immobili, bocca chiusa, braccia incrocicchiate, qual uom che voglia rannicchiare, impicciolire o poco meno che annullare sè stesso. Ora vuoi tu, quasi a un tocco di magica verga, cangiare questo essere insignificante o trasognato in un uomo, che al sol vederlo a parlare ognuno vi legga il genio nel lampeggiare degli occhi, di quegli occhi però dei quali la sola vivacità dello spirito fa tutta la pompa e gli onori? trasportalo fra pochi amici, ed eccitalo a parlare senza ch'ei del tuo artificio s'accorga, ed eccoti balzar fuori uno spirito vivo, focoso, rapidissimo, che non oppresso, nè imbarazzato da una vasta erudizione, vi scorre sopra agile e disinvolto, e l'anima e l'atteggia a suo grado. Quel dolcissimo non far nulla, di cui tanto vengono accusati gl'Italiani, sempre gli sta nelle labbra; pure l'immaginazione sua e la sua

penna non hanno posa. Genio timido, pare che non osi prodursi solo alla luce, ma che abbisogni di chi, tenendolo quasi per mano, lo guidi ed al pubblico lo presenti. Diffidente di sè stesso, si lagna sempre di tardezza e sterilità; ma ciò che sembra a lui sterilità è l'eccesso appunto dell'abbondanza. Il progetto d'un'opera comincia dall'intimorirlo; non trova piano, non idee, nulla in fine. Ci pensa alquanto, ed ecco aprirsi alla ferace sua immaginazione un piano vasto e quasi illimitato; folla d'idee che si presentano e si aggruppano, in fine ricchezza ed abbondanza tale, che difficilmente sapendo scegliere il meglio fra il buono, imbarazzato dalla vastità del suo piano medesimo, spesso lo abbandona del tutto; ed ecco perchè la traduzione mettendo argini benchè larghi al suo ingegno, non ispaventa la sua diffidenza con la folla delle idee che lo assediano al solo concepimento d'un'opera qualunque. Il suo genio però, che lo voleva autore quasi a suo dispetto, vi scoppia da ogni parte, e mo-

stra nel traduttore un originale di nuova specie che può fare invidia a molti che pur son tali, non che ai molti più che tali si credono. Nè però è men certo, che le sue opere propriamente originali di prosa e di verso basterebbero sole a collocarlo fra gl' ingegni più luminosi d' Italia. Della gloria può dirsi, ch'essa venne a sorprenderlo senza ch' egli mai la cercasse. Il suo idolo è il bello morale: capo e centro de' suoi affetti l'amore. Applausi, titoli, onori letterarj, sono per lui noje, imbarazzi, torture; amare ed essere amato, ecco l' unica ambizione di questo cuore sensibilissimo. L'affetto di cui più si compiace, è quello dei giovani; perchè più sinceri, più suscettibili di quell'entusiasmo del bello che vorrebbe accendere in tutti i cuori, e perchè lasciano campo maggiore alla di lui brillante immaginazione, che già vede sempre vicino in loro lo sviluppo di mille e mille talenti diversi. Di niun letterato sì grande, delle sue occupazioni, del suo tempo, si fece mai abuso maggiore. Vuoi tu

farlo comporre sopra un soggetto qualunque? Parlagliene, soffrine la più assoluta negativa ... non sa ... non pnò ... e parti persuaso d'avere seminato nell'arena. Lo crederesti? In terreno fertilissimo hai seminato; perchè quei detti appunto, come semi in eccellente terreno, nella di lui fantasia prendono radice, si sviluppano, e quasi suo malgrado è pur forza, che producano le frutta. Molti, presi dalla vanità d'intitolarsi amici suoi, e di mostrare una sua letterina, lo assediano, gli fanno perdere il prezioso suo tempo con lo scrivergli, interrogarlo, consultarlo; esigono risposte, versi; e che non esigono gli uomini, quando sperano di poter lusingare la loro vanità! Ed egli scrive, risponde, fa versi, e rifà gli altrui con tal buona fede, che spesso non lasciandone nè pur uno intatto, quasi di non averci posto mano persuade a sè stesso ed all'autore così, che tutti e due ne restano pienamente convinti. Di gusto squisito nel distinguere i difetti e le bellezze d'un'opera, dimentica però volontieri gli

uni per esaltare le altre, e s'arresta nell'altrui lode con quella compiacenza medesima, che sogliono gustare molti nel biasimo. Le sue censure anche più severe sono però salutari; perchè aggiunge alla ferita il rimedio col suggerimento, o l'emenda. Ai morsi dei maligni o letterati subalterni non degnò mai di rispondere. Provocato però talvolta violentemente, seppe condire il piccante delle sue risposte con tale urbanità, e mescolar le ragioni allo scherzo con tale delicatezza, che non sai se più instruisca o diletti, se più accarezzi, o se punga. Del resto non conserva mai rancore, e quell'uomo stesso che lo ha offeso, ha sempre il diritto di ritornarselo amico, pronunziandogli quella magica parola *amore*. Ama passionatamente la campagna. Il suo singolar SELVAGIANO, villetta di sua creazione, vale il maggior elogio che possa farsi di quello che la fondò. È qui dove lo vedi ad un tempo poeta, filosofo, amico tenerissimo, amante della vita campestre, nemico del fasto, entusiasta del bello sem-

plice, e penetrato di quella dolce melanconia che simpatizza cotanto con le anime sensibili. La natura ch'egli ama in tutto a preferenza dell'arte, la natura architettata, ordinata, animata dal di lui genio, lo compensa felicemente. Selvagiano alla varietà degli ornamenti combinati coll'unità dell'oggetto, colla scelta e distribuzion delle piante, coi motti poetici di cui è sparso, col senso morale che inspira, parla agli spettatori dell'anima bella a cui deve la sua esistenza. Ovunque ti volga, tu vi leggi la storia del suo spirito, del suo cuore, del suo carattere.

XV

Benedetto Châteauneuf

RITRATTO XV.

Quella fisonomia, che io t'addito mobilissima perfettamente, corrisponde ai moti tutti dell'animo: quindi tu leggi in essa chiaramente tutte le passioni che lo agitano, o quella specie, dirò così, di calma irrequieta di cui gode pure talvolta. Gli occhi son neri... ma perchè accennarlo? Havvi fisonomia eloquente tanto senza nere pupille? Ed havvi fisonomia non bella con eloquenza tanta? È impossibile che tu conosca, vedendolo, se le sue forme sien belle o no; non vedi com'egli veste ordinariamente, di larga ed inutile spoglia. Ma se rappresentare ti volesse Orosmane

o Tancredi, egli si disegnerebbe in modo, che troveresti in lui realizzata l'immagine di quel bello ideale che ti eri raffigurato, e veri e parlanti ti parrebbero quegli eroi, vittime dell'amore e dell'onore. Nulla v'ha che più di quel suo cuore sia di fiducia ripieno, nulla più di quello spirito diffidente. Il primo è l'opera d'una dolce e felice natura, il secondo d'una lunga e crudele esperienza. Il suo cuore è tutto di fuoco o di ghiaccio, ed allorchè si trova nel primo stato, tutte le altre facoltà del suo spirito concorrono a mantenervelo. Mente prontissima, perspicacissima, se pure arrivi a farti prestare attenzione; spesso stupido lo crederesti, tanto la distrazione lo allontana da te e da sè stesso. Amor proprio infinito, ma bizzarramente costituito. Ama la lode, la crede anche se esageratissima gliela porgi; ma se nulla gli dici, nulla pure pretende, egli stesso la dimentica, e ti ama e ti accarezza e si attacca a te ugualmente che se lodato lo avessi con esagerazione. Timidezza grande in su le prime da

non potertene persuadere in chi vide tanto, e tanto si fece vedere. Crederesti quasi, che avvezzo a rappresentare gli eroi più grandi della favola e dell' istoria, non ardisse presentarsi senza il coturno. Culto infinitamente anche più di quel che esige la sua passione per un'arte difficilissima, a diventar maestro nella quale la vita stessa par breve. Di costumi egregi. Appassionato per ogni idea di piacere, indifferente quasi a tutti nella pratica; naturale effetto di un'ardente immaginazione, per cui la realtà è sempre inferiore. Ma forse tu trovi contraddizioni molte in questo Ritratto. Così pensava anch' io: ma rifletti ch' esse non appartengono al pittore.

XVI

Vittorio Alfieri

RITRATTO XVI.

Si direbbe quasi che in quel volto l'immagine respirasse d'una divinità corrucciata. Quel certo splendore che dopo d'avergli quasi dorati i capelli pare che si diffonda per tutta la faccia e l'irradj, e quegli occhi, ch' egli or rivolge con lunghi sguardi al cielo, ed ora tiene fitti fitti alla terra, un essere ti annunziano straordinario del tutto. Egli fu dissipatissimo nella prima sua gioventù e tenne in conto maggiore un bello e generoso cavallo di tutti i Filosofi del Ginnasio. S' abbandonò allo studio assai tardi; e quantunque il suo stile riveli alquanto questa increscevole verità, pure non

ci volea forse meno di quel suo sommo talento e di quella sua incomparabile assiduità nelle lettere, per poterlo collocare nella sfera più luminosa degl' italici ingegni. Come soffio di vento che nelle gole d'alte ed aggruppate montagne diventa terribile, ogni passione diventa tempesta nel suo cuore. Arde se t' ama, è di gelo se ti disprezza; e se t'odia ... ma non odia che il vizio, ed è sovr' esso che rovescia a torrenti l' amarissima sua bile. L' amabile indulgenza, virtù sì cara e dolce a chi l'esercita, e verso cui s'esercita, gli è virtù sconosciuta; essa esige una certa calma con l' animo suo incompatibile. L' eccessivo amor suo nazionale lo rese calunniatore della propria nazione. La negletta educazione gli parve istupidimento; i difetti gli parvero vizj, i vizj misfatti; nè potendo a suo talento l' Italia innalzare agli occhi proprj, parve che si compiacesse di abbassare e ribassare le nazioni forestiere; ingiustizia quasi da perdonarsi per la nobiltà della sua origine. La toscana favella, qual musica

soavissima e divina, gli allettava non meno l'orecchio che l'animo suo, ed è per essa che fissò i suoi giorni in Toscana, ed è per essa che da molti anni si astenne dal leggere libri forastieri, e particolarmente francesi, onde tenersi puro l'orecchio, sicchè nella sua bella e scelta Biblioteca al solo antico Montaigne fu concesso l'onore dell'ospitalità. Tragico sommo, e fino a questi ultimi giorni senza rivali in Italia. Di ogni cosa che di lui fino ad ora comparve, dalle satire in fuori, scrittore alto e profondo. Inalterabile sempre nel desiderio del buono e dell'onesto, parve caduto in contraddizione a certuni solo perchè trovandosi deluso del bene dove lo sperava, si dolse e del male operato e dell'inganno suo, forse più che ad uom saggio non lice. Se vissuto fosse in un mondo eccellente, cioè ideale, si sarebbero perennemente sviluppati nel suo cuore i sentimenti più dolci ed affettuosi che desiderar si potessero, e di ciò ne fanno chiarissima fede i pochi ma soavissimi versi in-

spiratigli da chi avea non meno diritto alla sua che alla universale ammirazione. Ma questo secolo crudele che s'intitola umano, io credo per sola vaghezza di antitesi, lo rendeva atrabiliare e furioso come un uomo condannato a vivere tra le serpi e le tigri. Ma tu con fermo pennello nol pingi, dirà forse taluno: con fermo pennello nol pingo, è vero; ma se egli stesso e le tante opere sue, che pur scolpirlo non che dipingerlo dovevano nella mente altrui, nol fecero, di me qual meraviglia? E che scolpito bene non siasi il conoscerai dai varj e disparatissimi giudizj che di lui ti daranno quanti appunto saranno gli uomini a cui piacciati richiederne.

RITRATTO

DI STEFANO ARTEAGA

In vano tu cerchi incisa l'effigie sua, egli non volle mai farsi dipingere. Lettor cortese nol condannare, vedi qual era. Avea la fronte larghissima e convessa, pochi e radi i capelli, occhi rossicci, grossi, e a fior di testa, naso picciolo e rivolto in su, narici larghe e soffianti, color tra il nero ed il bronzino, adipe nullo, figura picciolissima, magra, meschina, composta quasi di cartilagini, anzi che di muscoli e d'ossa. Ma che! natura largamente ricompensollo. Parlare che ti rapisce, chiaro, rapido, succoso, cuore ardente, immaginazione creatrice. Ingiusto con sè stesso, t'appariva più

dolente di non possedere tutto lo scibile, che lieto dell' esteso suo sapere. Orgoglioso sì che avrebbe egli il primo dato luogo al proverbio dell' orgoglio spagnuolo, se i suoi concittadini non avessero già acquistato il diritto di rendere caratteristico della loro nazione questo figlio dell' ignoranza, ma padre spesso di molte e belle virtù. Tali erano le sue. Generosità, umanità, amor del vero quasi quasi fino ad oltrepassare i delicati confini che rendono viziosa questa cara ed amabile virtù. La sua parola era sacra ed inalterabile come il destino. Avrebbe sacrificato a quella la persona che amava, benchè a questa con indifferenza la vita. Alquanto intollerante nel giudicare, il fino suo gusto mal sapea sofferire quegli autori, che mescolando il buono al cattivo, hanno però uguale diritto all'ammirazione per l'uno, che all'indulgenza per l'altro. *Le rivoluzioni del suo Teatro musicale italiano* opera dotta, ed ottimamente pensata, ma per la qualità dell' argomento non troppo interessante, deve forse alla magia del suo

stile brillante, benchè non puro, il felice incontro ch' ebbe per tutta Italia. Scrisse varie altre opere, e fra queste una sopra il bello ideale, ma le scrisse in ispagnuolo; lingua ch' egli diceva essere quella delle Muse e delle Grazie. Lettor gentile, dimmi, t' increscono forse più i difetti della persona, che non ti piacciano le qualità dello spirito e dell'animo? Pensaci bene: il tuo giudizio può darmi il tuo Ritratto morale.

LETTERA

DELL'ABATE

STEFANO ARTEAGA

ALLA SIGNORA

ISABELLA TEOTOCHI

ALBRIZZI

INTORNO LA MIRRA

VENERATISSIMA SIGNORA

I di Lei più volte replicati comandi mi astringono a mandarle in iscritto la mia qualunque siasi opinione intorno alla Mirra del conte Alfieri. Io fui mai sempre troppo avvezzo a venerarli per aver ora la forza di disubbidire, malgrado il rischio a cui so d' espormi censurando una tragedia, la quale, onorata non che altro dalla di lei decisa approvazione, mi si presenta innanzi coperta, quasi direi, dallo scudo di Pallade. Tanto peggio per me, che combatter devo contro ad un' armatura di tal tempera, e tanto meglio pel conte Alfieri, cui le mie cri-

tiche fastidiosaggini procaccieranno per avventura un vantaggio, ond'egli a ragione andrà fastoso e superbo: parlo della risposta che Ella mi fece sperare che invierebbe alle mie censure. Se questa si verifica, io avrò senza accorgermene preparato colla mia sconfitta due beni di sommo rilievo: a moltissimi ammiratori di Lei quello di gustare una qualche produzione del suo finissimo ed acutissimo ingegno; e alla più ardita fra le composizioni tragiche dell'Alfieri, e fors'anche dell'arte drammatica, quello d'ottenere la più gentile, e insiememente la meno sperata apologia.

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servo

STEFANO ARTEAGA

Io ridurrò le mie osservazioni a due punti: all' argomento in sè stesso, e alla maniera di trattarlo. E in quanto al primo, confesso, e mai sempre confesserò, che non posso avvezzarmi senza ribrezzo a vedere sulle nostre scene rappresentarsi una figliuola innamorata incestuosamente del proprio padre: più si riflette su tale argomento più si trova incompatibile coll' effetto teatrale. Senza riandare tuttociò che intorno alle condizioni del tragico protagonista ci dicono i maestri dell' arte, lo studio del cuore umano, e delle sue passioni e' insegna, che l' interesse drammatico non può nascere se non se dall'eccitarsi in noi per mezzo della rappresentazione del finto un sentimento vero e reale, misto di compassione e di terrore verso l'eroe

scenico. Suppongo tal principio stabilito per modo, che non abbisogni di prova nè d' ulteriore schiarimento. Ora io concepisco benissimo come un amore scellerato, anzi orrendo e mostruoso, a tal segno possa generare il terrore; ma non comprendo in qual guisa abbia esso a produrre la compassione. Se mal non m' appongo, parmi che l' indole e natura di quest'ultimo affetto esiga nel personaggio, che ne forma l'oggetto, delle qualità che il rendono colpevole in parte, ed in parte innocente. Colpevole affatto, non ecciterebbe che l'odio: del tutto innocente, muoverebbe a sdegno contro il destino, e abborrir farebbe la sorte dell' umana specie, strascinata a commettere dei delitti, nei quali la sua volontà non avrebbe alcuna parte. Se dunque il protagonista non avrà le due condizioni suddette, e se non potrà offrirsi ai miei sguardi con quel carattere complesso di virtù e di vizio, che sembra essere il tristo appannaggio di quanti oggetti risvegliar devono l' umana compassione, io sarò astret-

to a conchiudere che il soggetto è per sè stesso intrattabile, e che il poeta ha perduto il suo tempo e la sua fatica.

Una figlia che arde scientemente d'amore incestuoso per il proprio padre è un fenomeno morale cotanto orribile, nefando, e contro natura, che la mia immaginazione non sa concepire un solo istante dove l'alternativa da uno stato all'altro, vale a dire il passaggio vicendevole dalla resistenza alla debolezza conciliare si possa colla di lei innocenza. La menoma condiscendenza colla propria passione, il più leggiero scoppio ch' ella si permetta, diventa una scelleraggine; cosicchè in sì fatta circostanza più che in ogni altra si verifica, stando a rigore de' termini, ciò che di certa classe d'azioni dicono i Casisti: *Che non si dà parvità di materia.* Il che se è verissimo nella pratica della morale, lo è molto più nella delicatezza che il moderno teatro richiede; dove la più picciola allusione in tal genere, la più lieve sfumatura, onde s'adombri la decenza pubblica, insopportabile si ren-

de agli uditori. Non è questo il luogo di esaminare se cotanta severità nel conservare le apparenze della virtù provi, o no l'assenza del vizio presso a' Moderni; che non poche ragioni proverebbero per avventura il contrario; ma basta pel mio assunto che il fatto stia così, senza ricercarne più oltre le ragioni.

Dal fin qui fissato principio risultano le pressochè insuperabili difficoltà del presente soggetto. Imperocchè in qual guisa si diporterà la figlia per tutto il decorso della tragedia? resisterà ella sempre, e costantemente all' illecita fiamma per modo che neppur un'ombra di debolezza v'apparisca? Mancando allora il contrasto da cui le sorgenti del patetico primieramente fluiscono, il di lei carattere riuscirà uniforme, debole e freddo. Cederà talvolta alla propria passione, venendo a patti con essa? Eccola immorale e scandalosa, e conseguentemente incapace di generar l' interesse. Tien celata la sua vergogna in maniera che l'ardore che la divora, e l'oggetto che

il produce sono egualmente ignoti a chi ascolta? Lo stato del di lei cuore diventa adunque un enigma per gli ascoltanti, cosicchè non comprendendosi il motivo, la compassione loro incerta e dubbiosa non ritrova un punto individuale, cui potersi applicare. Fa ella una confessione spontanea del terribile arcano? La disposizione di spirito si cambia incontanente negli spettatori, e quella pietà vagante si converte in orrore.

Sgomentati senza dubbio gli Antichi da tanti ostacoli, non osarono di mettere sulle scene un siffatto argomento, tuttochè di tanta commozione, di tanta atrocità, e di colpi cotanto arditi riempissero i loro tragici componimenti. Rappresentarono anche essi (egli è vero) degli amori incestuosi. Edipo si congiunge in matrimonio colla propria madre; e Fedra si palesa innamorata del suo figliastro. Ma si rifletta che nè Giocasta conosce Edipo per figliuolo, nè Edipo Giocasta per madre; il che togliendo affatto l'immoralità dell'azione, diminuisce

nella massima parte lo scandalo. Fedra cerca bensì di trarre Ippolito ad amarla; ma sol dopo la creduta morte di Teseo: quando a lei sembrava che la supposta vedovanza un diritto specioso le desse di parlar d'amore con altri che col proprio consorte. La qual circostanza non isfuggì punto al delicatissimo Racine, che mette in bocca ad Enone il seguente consiglio dato a Fedra:

Vivez, vous n'avez plus de reproche à vous faire:
Votre flamme devient une flamme ordinaire.

Non sarebbe così nella nostra ipotesi, secondo la quale nè la figliuola che conosce, ed è conosciuta dal padre, nè lo spettatore che il vede e il sa, possono figurarsi un sol momento dove la dichiarazione d'amore vada scompagnata da reità somma, e da delitto imperdonabile; qualora suppor non si voglia che la fanciulla è divenuta pazza, o che opera totalmente senza libertà; ne'quali due casi siccome l'azione non sarebbe imputabile, nè propria d'un ente morale, così l'esaminarla piuttosto alla fisica ed alla medicina s'apparterrebbe, che alla drammati-

ca. Ognun sa che questa presuppone gli esseri suoi agitati bensì dalle passioni, ma capaci di resistervi.

Il conte Alfieri, le cui caratteristiche qualità sembra che sieno la singolarità ed il coraggio, non si è ciò non pertanto lasciato atterrire da tanti imbarazzi. Egli ci presenta sul palco una Mirra innamorata di Cinira, da lei per proprio padre riconosciuto, ce la presenta facendogli sul viso la dichiarazione d'amore, ce la offre spiegando sensi ferocissimi d'amatoria rivalità verso la propria madre, sacrificando barbaramente un amante caldo e verace, cui ella più volte avea data la parola di sposa, contaminando con una pubblicità scandalosa i nuziali riti della religione; e (quello che secondo me avanza ogni meraviglia) l'Autore dopo tuttociò vorrebbe farci passare cotesta sua Mirra per un personaggio talmente virtuoso e innocente, *che ogni più severa madre nel paese più costumato d'Europa, potrà condurre alla rappresentazione le proprie donzelle, senza che i loro teneri petti*

ne ricevano alcuna sinistra impressione. La conseguenza a prima vista sorprende; ma dall'altra parte tanta sicurezza in bocca d'un uomo di talento qual è il conte Alfieri, esige in chi vuol censurarlo qualche ritenutezza, e qualche rispetto; nè gli si può senza ingiustizia negare il diritto di non esser giudicato, se non dopo l'esame del fine che nel comporre il suo lavoro egli si è proposto, e de'mezzi posti in opera per conseguirlo. Esaminiamo pertanto questo suo fine, e questi suoi mezzi. Il soggetto della presente tragedia non è di quelli che possano in verun modo contribuire al miglioramento dei costumi; mi sembra all'opposto che esso nella sua creazione e radice sia pericoloso e immorale. La rappresentazione, tanto più operante quanto più viva, d'un amore contro natura, anzi contro natura in primo grado; la virtù quasi ridotta a soccombere sotto il peso d'un tanto delitto; la Divinità che non sol permette, ma sforza un cuore innocente a concepire una fiamma sì rea, che punisce una passaggera

irriverenza con una scelleraggine infinitamente più grande, e che la punisce in chi non aveva la menoma colpa; sono tutte immagini dalle quali, atteso l'attuale nostro sistema di morale e di religione, non veggo assolutamente quai vantaggi abbiano a ritrarsi per l'innocenza, e molto meno per la pietà. Veggo bensì, e il veggo pur troppo, che in uno spirito riflessivo e coerente le conseguenze immediate che tali dipinture fanno nascere non sono, nè possono essere altre che il dispetto contro la Provvidenza, l'aborrimento dell'umana condizione, e la sconsolante indolenza che vien prodotta dal fatalismo. Egli è perciò assai verisimile che l'Autore (sedotto per avventura dall'esempio degli Antichi, ne'cui tragici spettacoli ebbero sempre più luogo le grandi commozioni che i retti costumi) non siasi prefisso per iscopo e fine nella sua tragedia di condurre gli spettatori alla virtù, ma di appassionarli per Mirra, e che pago di eccitare in loro il terrore, e di strapparne le lagrime, abbia poi voluto agli stitici

moralisti lasciar la briga di giustificare, o di condannare la di lui condotta; simigliante appunto ai conquistatori, che nella ebbrezza della vittoria; mentre fanno a sè stessi, e del fracasso dell' incendiate città, e de' gemiti de' moribondi, e dell'aspetto dei tronchi palpitanti cadaveri, altrettanti motivi di compiacenza, poco o nulla si curano di sapere se la tranquilla filosofia detesti, o no, nel silenzio del suo gabinetto, i loro barbari trionfi. Fu dunque il di lui divisamento comporre una tragedia che appartenesse al genere detto patetico dagli Antichi, non già all' etico; laonde secondo tali mire e tali intenzioni noi quindi innanzi la riguarderemo.

Per fare di Mirra un personaggio tragico era duopo renderla interessante; ed ecco la necessità di ricorrere a certi mezzi dell' arte, nella cui scelta più o meno felice, più o meno campeggia l' abilità dell' artefice. La buona critica non mai dal buon senso scompagnata c' insegna, che così fatti mezzi, ove altri arrivar voglia allo scopo pro-

postosi, devono essere: primo, naturali; secondo, necessarj; terzo, conformi all'intelligenza nostra, e alle idee che attualmente abbiamo sì del vizio e della virtù, che della natura delle passioni. Non è da dubitarsi che questi stessi generali principj regolato avranno la penna del conte Alfieri nel comporre il suo lavoro; e che la sola differenza tra lui, e i censori suoi consista nell'applicazione. Egli per esempio ha creduto che la favola dell'ira di Venere cagionata dalla superbia materna di Cecri sia un mezzo opportuno per far amare e compatir Mirra; e certo il sarebbe, ove cotal favola trovar potesse presso gli odierni spettatori una efficace credenza, stantechè una passione stimata involontaria affatto, per quanto illecito ne fosse l'oggetto, sempre in quella classe d'azioni si riporrebbe, che non essendo libere non divengon nè meno imputabili. Al che se la dovuta e costante resistenza s'aggiunge da parte di chi la soffre, il personaggio diventa interessantissimo, perchè atto si rattemprare ognora colla

pietà l' orrore che l'azione ispira. Ma il male si è che siffatte invenzioni appoggiate a favole mitologiche, e fondate sopra idee stravaganti e assurde intorno alla divinità, e sopra punizioni celesti eseguite con orrendi delitti, non ci persuadono più, perchè troppo intorno a simili oggetti le nostre opinioni cambiate si sono. Poco avanzarebbe coll' apologia chi per una pruova in contrario recasse in mezzo il meraviglioso poetico che nell'epica e nella lirica tanto ci diletta, quantunque niuna fede gli si presti da noi; perocchè chi tale obbiezione mettesse avanti mostrerebbe di non capire un acca in fatto di Filosofia, e di ragione poetica. Mi sovviene d' aver toccato questo punto con qualche estensione in un ragionamento sopra il Ruggiero del Metastasio, stampato in Nizza fin dall' anno 1785; il che mi dispensa dall' entrare ora di nuovo in materia. Dirò soltanto che altro è colpire la fantasia, altro risvegliar l'interesse. La fantasia si lascia sorprendere spesso da immagini estraordinarie, e fuori dell' ordine regolare della

natura; perchè ella per lo più non si porta che verso l'ammirazione; laddove il patetico in noi non germoglia se non quando gli oggetti ci si presentano sotto le sembianze del vero. Quindi è che i mezzi soprannaturali, quali nell' Epopea sommamente ci piacciono, nella Commedia e nella Tragedia ci ributtano. Mi si replicherà non pertanto che le idee mitologiche e fatalistiche delle quali or si tratta, hanno servito, e servon tuttora di base a parecchie rinomatissime tragedie de' Moderni: di che le Fedre, e le Ifigenie, e gli Edipi ne fanno testimonianza. Ma si ponga mente a ciò, che ne' citati, o in simili componimenti il fatto non meno che le circostanze sue s' appoggiano ad una tradizione generale e costante, la quale tramandata fino a noi da secolo in secolo, e dal teatrale prestigio avvalorata, acquista in certo modo i diritti della storica credibilità; giacchè se vuolsi dagli spettatori la rappresentazione vedere d' un supposto avvenimento bisogna pure che essi il veggano dalle essenziali circostanze accom-

pagnato, da tutti quelli concordemente narrate, che a noi il trasmisero. All' opposto cammina la faccenda nell'affare di Mirra. Nè la superbia materna, nè la tirannica punizione di Venere, nè il fatalismo della rea passione nella sventurata donzella, hanno il più lieve fondamento, il menomo appicco nelle vetuste poetiche o mitologiche tradizioni. Laziano, Furnuto, Ovidio, e quanti ne parlano, o non fanno cenno dell' innamoramento, o concepito il suppongono per vie naturali. Il ripiego del conte Alfieri, essendo imperò arbitrario, e tutto suo, scema di molto negli spettatori la voglia di mostrarsi indulgenti, e a lui toglie il solo pretesto plausibile, che gli restava per riprodurre delle idee, credute in oggi false, inverisimili e insussistenti. Non è lontano dall' accordarlo l' Autore stesso; egli anzi confessa nel suo parere, che *questa specie di mezzi è orámai poco efficace fra noi.* E quale speranza ha dunque avuto di riuscirvi, fondando su mezzi così poco efficaci l' unica circostanza, che salvar

poteva il suo protagonista dall'odio e dall' orrore ?

La maniera inoltre da lui praticata nell'introdurre quel suo fatalismo parmi che sia poco avveduta, e che non mostri punto il grande artefice. In primo luogo deturpa, o a dir meglio mette in contraddizione con sè medesimo il carattere della madre; perchè, come conciliare la somma bontà d' animo e di cuore, onde il poeta vorrebbe fregiarla, coll' empio orgoglio che la determina a spregiare pubblicamente il culto della Dea Venere, Dea protettrice in particolar modo dell' isola e del regno, dove ella comandava, a negarle i dovuti incensi, e a falsamente sostenere :

Che più gente
Tratta è da Grecia, e da Oriente omai
Dalla famosa alta beltà di Mirra,
Che non mai tratta per l' addietro in Cipro
Dal sacro culto della Dea ne fosse ?

Chi di tanta irreligiosità, o di tanta insania è capace, non ha certo un carattere *ottimo*, quale il poeta vorrebbe delinearlo. In se-

condo luogo così ributtante alterigia non era già necessaria per ottenere l'intento; posciachè lo sdegno di Venere poteva ricavarsi da altre sorgenti più verisimili, salvando la pietà della madre, e maggiormente decrescendo l'interesse per la figliuola. Suppongasi per un momento che il conte Alfieri ci avesse dipinto Mirra come Euripide dipinge il suo Ippolito, o come il Tasso nell'Aminta ci rappresenta la donzella Silvia, vale a dire castissima, sprezzatrice di ogni sorte di galanteria, e anche delle nozze: alquanto altiera, ma colla nobile alterezza della virtù, e in conseguenza divota di Minerva e di Diana piucchè di Venere. Egli è certo che l'ira della Dea avrebbe allora un motivo giustificato in qualche maniera sì dalla preferenza data alle sue rivali, che dalla speciosa massima accennata da Euripide, e da Guarini nel Pastor fido più apertamente espressa

. . . . . Non piace a' sommi Dei
L'aver compagni in terra;
Nè piace lor nella virtude ancora
Tant' alterezza.

La punizione sarebbe caduta su chi l'avea offesa, e non sull'innocente. Cecri continuarebbe ad essere una donna buonissima senza la brutta macchia d'empietà; e Mirra che soffrirebbe per una cagione mista di molta virtù, e di qualche imprudenza, comparirebbe agli occhi nostri più compassionevole e più tragica. Tralascio non poche altre circostanze che hanno dello sforzato e dell'inverisimile; quali sarebbero il tacer la madre per tanto tempo un sì importante arcano, lo svelarlo appunto nella metà dell'atto terzo, tuttochè molte occorrenze vi fossero state in prima, nelle quali ella avrebbe potuto e dovuto farlo, e l'ignorarsi affatto da Euriclea e dá Ciniro un fallo di tanta conseguenza commesso in pubblico dalla Regina, e pubblicamente espiato.

Pensa altresì il conte Alfieri che il tener sospesi e dubbiosi gli uditori per tutto il corso della tragedia, intorno alla vera cagione della disperata mestizia di Mirra, esser deggia un altro mezzo, onde rimuovere da essa l'odio e lo scandalo. Di fatti

da nessuna parola del componimento dal suo principio fin quasi alla fine dell' atto quinto si può trar prova che ella siasi innamorata del padre. Non può nè meno con qualche certezza sapersi se l' amore sia, o no la cagione d' un tanto cordoglio. Ma chi non vede da un silenzio così imbarazzante generarsi un difetto in tutto diverso? La incertezza in cui sono gli spettatori e del motivo del dolore della fanciulla, e del suo oggetto, fa sì che nello stato del di lei cuore divenga per essi un indovinello. Ignorandosi da loro la reità somma della sua passione, s' ignora parimente la circostanza più essenziale, e più atta a produrre il terrore e la compassione; il terrore che nasce da fiamma a tal segno illecita; la compassione che risulta dal vedere gli sforzi in contrario della donzella, proporzionati alla enormità del delitto. Quindi gli affetti che si destano esser non ponno se non ipotetici e indeterminati, come indeterminato e ipotetico apparisce il dolore di Mirra, il quale se in qualche modo fissa l' interesse, ciò

ripeter si deve non dall' artifizio del poeta, ma dalla favola a tutti notissima, per cui avviene che udito il nome di Mirra ognuno prima di cominciare la tragedia sa di cosa si tratta. Di che se i lettori vorranno prendere esperimento basterà che eglino le mutino il titolo chiamandola, per esempio, Amarilli; e poi la considerino senza relazione alcuna col racconto mitologico. Sono pronto a scommettere che di cento che la leggeranno neppur quattro saranno in istato di capire, avanti d'arrivare alle ultime scene dell' atto quinto, di chi, come, e quando l'enigmatica Amarilli siasi innamorata.

Da siffatta incertezza nasce un altro difetto, che è la povertà dell'azione; stantechè ostinandosi il poeta a trattener sempre nel dubbio gli spettatori, chiude a sè e a loro i moltiplici fonti di varietà, che dalla piena conoscenza del fatto s' aprirebbero innanzi. L' intiera tragedia non ha che un istante tragico, e questo è la dichiarazione di Mirra fatta al padre, nè altra peripezia

che le nozze disturbate; tutto il resto si riduce a ripetere le stesse situazioni, gli stessi mezzi, e i sentimenti stessi con poca e lenta progressione. La quale uniformità soverchia, comechè in ogni drammatico lavoro sia un pregiudizio non lieve; lo è molto più nel presente, non sostenuto altronde da caratteri nobili e grandi, nè da sensi profondi e sublimi che ci risveglino dal languore.

Nè non è già vero (come l'Autore il pretende) che tai mendicati ripieghi rendano la fanciulla talmente scevra di colpa che agli occhi nostri appaja del tutto innocente. Ciò verificarsi non potrebbe fuorchè nel caso che la di lei virtuosa resistenza esaurito avesse ogni mezzo umanamente possibile per sottrarsi ad una passione cotanto illecita. Ora a me pare di dover sostenere che più mezzi a tal effetto le rimanevano, a'quali il poeta, perchè non gli tornava il conto, non ha voluto ricorrere. Perchè per esempio non ultimare le nozze con Pereo? Queste, allontanandola dalla casa paterna, e dai

luoghi onde la rea fiamma s'alimentava, e inoltre richiamandola alle cure di sposa e di madre, avrebbero senza dubbio mitigato il suo morbo, e ciò che più importa, messa in salvo la sua virtù. Il poeta per lo contrario le frastorna senza sufficiente motivo, facendo nascere nella fanciulla un furore improvviso, che punto non si concilia colla pretesa di lei modestia, nè colla poc'anzi presa risoluzione. Perchè non farla morire in una guisa, o in un'altra prima di macchiarsi coll' infame dichiarazione? Il suicidio era poco men che lodevole nel sistema del Gentilesimo. Molte Sette filosofiche assai rinomate il consigliavano, l'esempio l'autorizzava, e gli Dei rare volte vi si opponevano. Con tale espediente niun uomo poteva essere compiutamente misero, nè malvagio; poichè col rinunziare alla propria esistenza, chiunque rendevasi superiore al destino. Persuaso di questa opinione, Ovidio autore della presente favola, introduce la sua Mirra col laccio alla gola, pronta a strangolarsi di propria mano, anzi-

chè palesare l'ardore ond'ella è tormentata. Ma siccome egli narrava, e non era drammatico, così doveva, per compire il racconto, far capitare la nutrice, che rimovendola da sì cruda risoluzione le aprisse avanti ai piedi l'abisso, nel quale poi la di lei innocenza si precipitò: la nostra Mirra parla egli è vero di morire prima del misfatto, ma quelle non sono altro che parole. Dimanda un ferro alla balia, al padre, alla madre, vale a dire a quelli, da'quali è ben sicura che mai non le verrà somministrato; ma da sè non pensa ad uccidersi, se non quando essendo già divenuta colpevole, la sua morte non è più il tentativo eroico della virtù, ma la conseguenza del rimorso. Di quanto un tal riflesso contribuisca a scemare la pietà verso di lei, quelli appieno il conoscono che sanno più avanti nella teoria de'sentimenti morali e delle umane passioni. Mi si dirà, che mandando a nozze la fanciulla, o uccidendola, il poeta non avrebbe potuto tirar avanti fino alla fine dell'atto quinto, nè schiarire l'indovinello. Il

conosco ancor io; ma questa risposta rientra perfettamente ne' principj della mia censura, conciossiachè si dimostra esscre impossibile l'astringer Mirra a palesarsi, e non trovarla rea; prova non dubbia del vizio intrinseco dell'argomento. Che diremo di quel tocco orribile e straordinario che si ode in bocca di Mirra nella scena settima dell'atto quarto? Dovremo ancora riporlo tra i mezzi dal poeta immaginati per renderla interessante? Cecri parla alla figlia con tutta l'unzione dell'amore materno. Mai una madre non ispiegò i sensi più teneri e più affettuosi:

Ah! me stessa (ella dice)
Ucciderei se perderti dovessi;
Ah cruda! e puoi tu dirmi, e replicarmi
Così acerbe parole? anzi vo' sempre
D' ora in poi sul tuo viver vegliar io.

Al che la modesta e trattenuta figliuola risponde:

Tu vegliar al mio vivere? Ch' io deggia
Ad ogni istante io rimirarti? innanzi
Agli occhi miei tu sempre? Ah! pria sepolti
Voglio in tenebre eterne gli occhi miei:

Con queste man mie stesse, io stessa pria
Me li vo' sverre, io, dalla fronte....

Medea infuriata contro la rivale Creusa potrebbe più apertamente dimostrare il suo dispetto e la sua rabbia? ma l'oltraggio va più avanti ancora:

CECRI.

Oh! cielo!
Che ascolto.... oh ciel!... rabbrividir mi fai.
Me dunque abborri?

MIRRA.

Tu prima, tu sola,
Tu sempiterna cagione funesta
D'ogni miseria mia....

Qual senso ascondano queste ultime parole, e qual feroce espressione elle acquistino dal gesto, e dalla maniera di pronunziarle in un' attrice che intenda il proprio mestiere, ognuno il comprende da sè. Dopo ciò bisogna avere delle idee molto singolari circa la virtù e l'innocenza, e circa l'interesse tragico per isperare che gli uditori seguano ad appassionarsi per una figlia cotanto ardita e impudente. L'Autore sostiene che il trasporto è verisimile e na-

turale. Lo è senza dubbio, attesa la violenza della passione, come verisimili e naturali sono pur troppo gli enormi eccessi, cui le passioni violenti talvolta ci conducono. Ma io domando, il trasporto è egualmente decente? è teatrale? è più atto a ispirare la pietà, che a fare rabbrividire dall'orrore? Lettori, che avete studiato Voltaire, Metastasio e Racine; lettori, che avete sortito dalla natura un' anima onesta e delicata, rispondete alla mia domanda.

Mal s' opporrebbe chi per difendere un punto così scandaloso s' appigliasse al ripiego di dire, che la donzella è fuori di sè. Supposto che ciò fosse vero, si conchiuderebbe ch' ella è impazzita. Ora una pazza, che palesa il di lei cuore e il di lei spirito traviati fino a tal segno, non può riuscire in una tragedia, come certamente non riuscirebbero gli sconci parlari, e le poco misurate attitudini usate da una donna data in preda ai furori isterici. S' aggiunga che la scena è affatto inutile per l' azione, poichè tolta dal componimento, la tes-

situra procederebbe come ora sta: laonde apparisce che l'Autore nell'innestarvela non ha avùto altro oggetto che di mettere in bocca a Mirra così edificanti discorsi.

Non mi sembrano più soddisfacenti alcune circostanze dello scioglimento. 1. Ciniro esce sul principio dell' atto quinto armato di braudo: si noti che i Greci mai non portavano seco la spada fuorchè per viaggio, e in tempo di guerra. Ciniro è in casa propria; va a parlare da solo a solo colla figlia; non fa che passare da una stanza secreta ad un'altra. Il brando dunque non ha in quest'occasione maggiore verisimiglianza di quella che avrebbe un fucile portato da noi sulle spalle tra mezzo alle faccende domestiche. Ma senza tale stravaganza, come avrebbe potuto Mirra morire poi all'eroica? 2. Lo sdegno di Ciniro verso Mirra nella seconda scena dell'atto medesimo non è fondato in ragione sufficiente. Gli avea ella detto poc' anzi che raccapriccierebbe d'orrore nel sentire l'oggetto della sua passione. Lo scongiura che la lasci an-

dar via confessando di non sapere quel che si dica. Il di lei turbamento, e l'estrema sua confusione, tuttociò aggiuntovi che era avvenuto in prima, non fanno pur troppo che confermare la verità. Un tale stato la rende più degna assai di compassione che di sdegno, e il suo silenzio è rispettabile. Perchè dunque Ciniro la chiama ingrata, l'accusa di farsi gioco del di lui dolore, e la minaccia di odiarla per sempre? Non è egli cotesto Ciniro un uomo più che mediocremente bestiale? Ma bisognava per il poeta che il padre con ragione o senza andasse in collera; senza di che gli sarebbe mancato il mezzo di determinar Mirra a palesarsi. 3. Mirra non dovea indursi a scoprire l' orribil secreto per sì lieve cagione. Avendo tante altre volte resistito alle vivissime istanze di Euriclea, di Cecri, di Ciniro, di Pereo, non si vede perchè ora ceda così facilmente. Nella scena quinta dell' atto quarto Ciniro la rampogna con parole ancor più acerbe, e con più crude minacce, alle quali la fanciulla risponde:

È ver, Ciniro meco
Inesorabil sia: null'altro io bramo:
Null'altro io voglio: ei terminar può solo
Della infelice sua figlia non degna
I martir tutti.

In quel luogo Mirra m'interessa, perchè vi scorgo la ferma inflessibile resistenza che alla sua virtù conveniva in tal circostanza. Ella non si sgomenta dell' odio paterno, nè delle sue consegnenze. Lo sgomentarsi al presente prova che il poeta non sapeva come andare avanti, e che voleva finirla. 4. La dichiarazione mi par ributtante. Prima, perchè fatta sul viso al proprio padre quando sarebbe più decente e più delicato, che questi sapesse l' arcano non dalla bocca della figlia, ma dalla nutrice, cui ella avrebbe potuto confidarlo avanti. L' Autore ha stimato, così operando, di salvare la virtù d' Euriclea; ma per cavar d' imbarazzo un personaggio subalterno ha renduto empio il principale. Poi, perchè la confessione è espressa in termini di chi accondiscende, e acconsente al delitto, nell' atto di farla:

Oh madre mia felice!... almen concesso
A lei sarà di morire al tuo fianco.

Questo tratto d' invidia verso la madre, manifestato al genitore dalla propria figlia, dice tanto, che d' allora in poi ella non può agli occhi miei comparire se non abbominevole e scellerata. Si noti di passaggio la difficoltà d' imitare giudiziosamente gli Antichi. Ovidio mette in bocca a Mirra quasi le stesse parole:

O, dixit, felicem conjuge matrem!

Ma presso a Ovidio Mirra parla colla nutrice, e poi soccombe al misfatto; nel che il poeta è conseguente a sè stesso, mai non avendo egli divisato di rendere la donzella innocente. Presso ad Alfieri Mirra ha il coraggio di dirlo al padre, e il poeta quello di pretendere che gli uditori dopo tanta indegnità seguitino ad interessarsi per lei. 5. Mira moribonda si raccomanda a Ciniro che non palesi alla madre la cagione orribile della sua morte.

A Cecri ognor nascondi....

E in ciò io ritrovo una delicatezza lodevo-

le. Ma che fa il buonissimo e prudentissimo genitore? Accorrono allo strepito Cecri ed Euriclea; ed egli in presenza loro e della figliuola che ancor sentiva, senza riguardo all' amarezza estrema, che ciò cagionarle dovea sugli ultimi momenti della sua vita, senza pensare ai pericolosi effetti, che da tal notizia nascer potevano nell' animo d' una madre e d' una consorte, la rende pertanto consapevole che

... D' infame orrendo amore
Ardeva ella per Ciniro.

Il più bello si è che così atroce imprudenza non è giustificata per niente dalla necessità. Essa nulla opera, e in nulla promuove l' azione; è anzi in pura perdita.

Parmi d' avere colle fin qui esposte riflessioni fatto toccare con mano, che o si riguardi il fine della presente tragedia, o se ne considerino i mezzi, o si ponga mente alla maniera onde il personaggio principale vi si dipinge, essa è ben lontana dal meritare gli elogi che da taluni largamente le si profondono. Non credo meno che far si

possa una qualche eccezione in grazia degli altri caratteri subalterni, mercecchè veruno io non ravviso fra loro, che per la sua forza, e il suo tragico vigore debba interessare sul teatro. L'Autore ha caratterizzato benissimo e sè medesimo, e loro, confessando che nel farli agire e parlare ha dovuto contro il suo solito mostrarsi prolisso, garrulo e tenue.

Io aveva risoluto di passare sotto silenzio lo stile, sì perchè a molti parrà per avventura che un oltramontano non ne sia giudice competente, come perchè tutti quelli che delle tragedie dell'Alfieri finor favellarono, hanno costantemente ritoccata la medesima corda. Tuttavolta non devo omettere che paragonando lo stile della Mirra con quello delle altre composizioni tragiche del medesimo Autore, mi sembra di ritrovarlo assai più trascurato e difettoso. Errori di lingua (o che a me pajano tali) quali sarebbero per esempio:

Era di regno
Maggiore l'un, per dire che avea uno stato più grande.

Dal giorno in poi sempre il suo mal si crebbe...
Ecco dal giorno in poi Mirra più pace...
Non aver: in vece di, *da quel giorno.*
Nell' infermo mio core entrata m' era...
Pleonasmo vizioso.
Non sei tenuto a nulla.
Altro pleonasmo: *non a nulla.*
Strugger tu vedi il misero mio corpo,
In vece di *struggersi.*
... E dirmelo, e giurarlo
Anco ardiresti, io ti terria spergiura.
Manca un *se.*
S' io meco alcun di questa Regia trarre
Acconsentir doveva.

La sintassi non può esser altra che: *s' io poteva acconsentire di trarre meco alcun questa reggia*: ovvero, *s' io poteva acconsentire trarre meco alcun di questa reggia.*

Nell' uno, e nell' altro caso essa è antigrammaticale e viziosa.

Passeggera in vece di *Passeggiera* non si trova ne' buoni autori della lingua.

Versi manifestamente sbagliati come:
Avea pur sempre di morirmi al tuo fianco...
Io data a te spontanea mi sono...

Locuzioni cattive o stravaganti, come: *mostrarsi chiusa* in vece di *guardinga: tagliar a mezzo i sospiri e pianti:* far dono *degli occhi* in vece di *sguardi: accenti involti in mortal gelo ec. ec.* Ripetizioni stucchevoli, non solo degli stessi sentimenti, come fu notato di sopra, ma delle stesse parole, e de'modi di dire stessi; il che dimostra povertà somma nel fraseggiare. Basterà per saggio la replica di due soli addiettivi: *Nullo omai s'agguagliava: null'uomo al certo: nullo indugio: nullo de' celesti: null' uomo*, seconda volta: *l' indugio nullo: nullo dei tanti oggetti: null'uomo* la terza volta ec. cc. *L' alta scelta di Mirra: l' alte sue nozze: alta malinconia: alto cuore: alta fiamma: alto reame: alte strida: alto pallore* (il pallore alto!) *alto cuore* di nuovo: *alto cuore* per la terza volta; *alto animo: alti avvisi: gli alti tuoi sensi* di nuovo ec. ec. Inoltre costruzioni forzate, inversioni oscure, accozzamenti aspri o sgradevoli di vocali e di consonanti, che spesso sentono del pro-

saico ec. ec. tali sono a parer mio i difetti che arrestano con troppa frequenza i lettori della Mirra. Ma tempo è ormai di terminare questa censura, a intraprender la quale io mi son mosso più dal comando altrui, e dal desiderio di contribuire in qualche maniera ai progressi dell'arte, che da malevolenza contro il celebre Autore, dei cui non volgari talenti io mi dichiaro altronde verace e ingenuo stimatore.

RISPOSTA

DELLA SIGNORA

ISABELLA TEOTOCHI ALBRIZZI

ALL' ABATE

ARTEAGA

PREGIATISSIMO AMICO

Non oserei di rispondere alla critica da Lei fatta alla Mirra del conte Alfieri, se quanto potrò dire in sua difesa, nol dovessi per la massima parte a lei, che pazientemente additandomi il bello dell'arte drammatica, ed in quello instruendomi, m'ha resa capace di tanto ardire. Ella dee dunque riguardar tutto quel po' di giusto e di buono, che per avventura si troverà in queste riflessioni come tutto suo. E quantunque mi sia forza confessare che la promessa di rispondere alla sua critica altro non fosse che un artificio onde vedere come da

un uomo ch' io altamente stimava uscir potesse la critica d' una tragedia ch' io tenerumente amava ; pur voglio riguardarmi come impegnata ad una risposta, e qualunque siasi inviargliela : benchè più che a lei dovrei forse chiederne scusa al sublime Tragico , a cui più delle stesse opposizioni sue potrebbero piacer meno le mie difese. Comunque sia , io mi compiaccio sommamente, e dell'occasione fortunata di rendere un omaggio al conte Alfieri , e di poter assicurare lei medesima una volta di più della mia tenera riconoscenza e della profonda mia stima.

Devotissima Serva ed Amica
ISABELLA TEOTOCHI ALBRIZZI

Io credo che dalla Mirra della favola a quella del conte Alfieri passi un' immensa distanza. La prima non potrebbe mettersi sopra la scena, la seconda ci sta a meraviglia; poichè s' egli è permesso alterare un fatto quando la storia nè sia troppo vicina, nè molto nota, molto più sarà ciò permesso ove di quella storia si tratti, che favolosa si chiama. Perchè riesca compassionevole un personaggio, e veramente tragico, non v' ha dubbio, ch' egli non debba essere *nè colpevole affatto, perchè non ecciterebbe che l' odio; nè del tutto innocente, perchè muoverebbe a sdegno contro il destino, e abborrir farebbe la sorte della specie umana strascinata a commettere dei delitti, nei quali la sua volontà non avrebbe alcuna parte.* Que-

sta regola giustissima d' Aristotile, messa in pratica dai buoni tragici, è quella appunto, che nella Mirra scrupolosamente ha osservato il conte Alfieri, facendo di essa un personaggio, che non è interamente colpevole, o innocente. In fatti Mirra è appassionata, cioè colpevole per voler divino; ma tuttociò che l' è proprio, dirò così, è quasi innocente, altro non essendo che lo sforzo immenso che ella fa per vincere una passione di cui essa è la prima ad inorridire; cosicchè per tutto il decorso della tragedia più assai innocente che colpevole ci apparisce. Questo personaggio dunque di Mirra sarà appunto quello dalle buone regole richiesto, nè la Fedra di Racine, che tanto piacque, e piace, punto dalla presente tragedia in ciò differisce.

Dunque il soggetto era trattabilissimo, nè l' *Autore avrà perduto il suo tempo a trattarlo. Una figlia che arde scientemente d' amore incestuoso per il proprio padre cessa d' essere un fenomeno mo-*

rale cotanto orribile, nefando, e contro natura, da che voglio, come in mille altre tragedie ho pur voluto, concedere qualche forza al destino.

Egli è appunto dal contrasto fra la virtù ed il fatalismo che risultar dee tutta la compassione per Mirra, e la di lei giustificazione.

Vedremo se l'Autore ha saputo trattar in modo questo soggetto, che ne risulti non meu che il terrore, la compassione. I passaggi dalla resistenza alla debolezza di Mirra sono così chiari, così indicati, così belli, che assai meno bastava per conoscerli, ed apprezzarli, che il perspicace e rapido ingegno dell' oppositore. Niuna condiscendenza usa mai la figliuola di Ciniro con la propria passione; che anzi sempre condanna, e combatte, e quegli scoppj di debolezza rarissimi, brevissimi, ad altro non servono, parmi, che a farci meglio risultare il contrasto e l' imperiosa forza di una passione, che diventa invincibile se è comandata da una Divinità, malgrado

tutti gli sforzi della virtù e del coraggio; che è lo stesso che dire per ultimo, che l' uomo in lotta con la Divinità dee soccombere.

In qual guisa, vien detto, *si diporterà la figlia per tutto il decorso della tragedia?* In verità ch' io non saprei meglio rispondere che dicendo: Vedi Mirra, tragedia diciottesima del conte Alfieri.

Io non posso poi riavermi dalla mia sorpresa nel sentire da un uomo tanto avveduto, mettere in confronto la reità di Fedra con quella di Mirra. Non già che una figliuola innamorata del proprio padre non sia rea assai più, che una matrigna del proprio figliastro innamorata: ma parlo del modo, col quale i due Autori fanno parlare, ed operare queste due donne. Fedra palesa, non dico alla nutrice soltanto, ma allo stesso Ippolito la propria passione, e gliela palesa per le lunghe, ed in modo da voler essere corrisposta, si sdegna di non esserlo, acconsente che sia calunniato Ippolito, arde di gelosia uden-

dolo amante d' Aricia, e tutto finalmente impiega quel libero arbitrio, che dal Destino pur le restava, a caricarsi di delitti. La figliuola di Ciniro fa del suo libero arbitrio, se non isbaglio, un uso affatto diverso. E questa tal Fedra, sublime però nei suoi delitti, chiamare si potrà meno colpevole di Mirra?

Ei dice che Mirra non può dichiarare la propria passione senza esser rea, ed altronde conviene che pur la dichiari, se si vuole che la tragedia cammini, e finisca. Ed ecco appunto la bravura del conte Alfieri, bravura che quanto è più grande, tanto più mi meraviglio che sfuggita sia all' ingegno e alla perspicacia dell' Osservatore.

Spero, se mi si permettono a questo proposito alcune brevi riflessioni sopra quella scena mirabile, di mostrare con quanto, e direi quasi divino artifizio, è condotta.

CINIRO.

O figlia
Unica amata, oh! che di' tu? deh! vieni

Fra le paterne braccia ... oh cielo! in atto
Di forsennata or mi respingi? il padre
Dunque abborrisci? E di sì vile fiamma
Ardi, che temi ...

MIRRA.

Ah! non è vile, è iniqua
La mia fiamma: nè mai ...

CINIRO.

Che parli? iniqua
Ove primiero il genitor tuo stesso
Non la condanna, ella non fia: la svela.

MIRRA.

Raccapricciar d'orror vedresti il padre
Se la sapesse ... Ciniro ...

Bellissimo artifizio della passione, che però sè stessa tradisce:

Raccapricciar d'orror vedresti il padre.

Ecco come la immensa passione di Mirra, che non può nascondersi, cerca d'allontanare il padre, facendolo diventare una terza persona, e non presente, restar facendo Ciniro. In quel momento essa li fa due personaggi diversi, come la di lei passione vorrebbe che fossero. Che cosa dice il padre? quelle parole rapidissimamente

gli passano dalla mente al cuore; senza quasi arrestarvisi per allora, se non quanto basta, onde fare la seguente esclamazione:

Che ascolto!

Mirra, che benissimo s' accorge d' aver detto troppo, che cosa soggiunge?

Che dico? ahi lassa! non so quel ch' io dica.
Non provo amor... non creder, no.

A cos' altro può esser allusivo il *Non creder, no*, che al Ciniro di sopra?

Deh lascia!
Te ne scongiuro per l' ultima volta,
Lasciami il pie' ritrarre...

CINIRO.

Ingrata! omai
Col disperarmi co' tuoi modi, e farti
Del mio dolore gioco, omai per sempre
Perduto hai tu l' amor del padre.

Il lampo di luce che Mirra gettato aveva sopra del padre come assente, sostituendogli *Ciniro*, non fu già perduto nè per lui, che stupefatto disse, *che ascolto!* nè per Mirra, che soggiunge, *che dico? ahi lassa! non creder, no*, ec.

Era naturale che Ciniro ricevuto avesse

quel sospetto com' uno di quei colpi improvvisi di luce, che abbarbagliano l' uomo immerso nelle tenebre, gli fanno fare un'esclamazione, ma il di cui chiarore non resta nella di lui fantasia impresso, che come un sogno, che ogni più piccolo cenno però risveglia, e richiama. La prova di ciò si è, che le seguenti parole di Mirra, che niente hanno di straordinario, ma che anzi convenientissime sono ad una figlia del pari amorosa, che amata, quale ci è dipinta, fanno che Ciniro si confermi in un sospetto che non gli può aver destato che il

Raccapricciar d' orrore ec.

Ecco le parole di Mirra:

Oh dura,
Fera, orribil minaccia! ... Or nel mio estremo
Sospir che già s' appressa ... alle tant' altre
Furie mie, l' odio crudo aggiungerassi
Del genitor? Da te morire io lungi?
Ah madre mia felice! — almen concesso
A lei sarà di morire al tuo fianco.

Io sfido il più sottile ingegno, a trovare nei versi citati niente d' oscuro e d' amo-

roso. Pure quale terribile impressione non fanno quei detti sopra Ciniro! Ecco com' ei si spiega:

Che vuoi tu dirmi? oh qual terribil lampo
Da questi accenti! empia tu forse?

Bellissimo e naturalissimo è pure l'error di Mirra, che crede aver detto in quei versi ciò che veramente non ha detto: errore facilissimo ad accadere in chi ama profondamente, e che essendo sempre ripieno la mente ed il core dell'oggetto amato, non sa bene nè quando parla di lui, nè quando tace. Ecco i versi:

Che diss' io mai? — me misera! — ove sono?
Ove m' ascondo? ove morir?... ma il brando
Tuo mi varrà...

Il poeta con bellissimo artifizio ha fatto che tutti due s' ingannino riguardo al momento in cui l' uno palesa la propria passione, l' altro la conosce. L' enormità del delitto sospettato in una figlia amata, l' orrore che la scoperta gl'inspira, la speranza d' ingannarsi, quella illusione che cerchiamo sempre di farci, quando una dis-

avventura non ci è decisamente arrivata, ad onta di un certo interno sentimento, che mal può sottrarsi alla verità, tutt'altro in somma, che la mancanza di prova d'esser egli l'oggetto, per cui Mirra ardeva, gli fa dire *ingrata ec.* Ed in tuttociò io trovo passo per passo a maraviglia seguita la natura.

Come lo chiama poi Mirra, quando trafitta s'abbandona al proprio sentimento? Non più padre, ma *Ciniro*. La di lei passione non glie lo presenta, nè può presentarglielo più che sotto il nome di *Ciniro*. Quindi si scorge chiaramente, oltre ciò che detto s'è innanzi, che la riflessione aveva abbandonato l'infelice Mirra nel momento in cui la prima volta lo chiamò *Ciniro*. Egli medesimo nel render conto alla moglie dell'accaduto si guarda bene dal chiamarsi padre, e quantunque sia infuriato contro la figlia, e bisognoso quasi d'aggravare la di lei colpa, onde sgravarsi dell'immenso dolore che prova, pur dice:

Più figlia
Non c' è costei; d' infame orrendo amore
Ardev' ella per ...

Non può dir *pel padre*; la natura gli rimanda indietro la voce, ei stesso dice *per ... Ciniro*. E questa potrà chiamarsi *dichiarazione ributtante*?

Ed in quanto poi ad offendere la morale, mi pare veramente che il soggetto di questa tragedia, trattato com' è dal conte Alfieri, altro non faccia che rinvigorirla. Qual' è di grazia la lezione che ricevuta aver dee una giovinetta, uscendo dalla rappresentazione di questa tragedia? La seguente parmi, e non altra. Appreso aver dee a venerare gli Dei, a non disprezzarli; poichè possono sì terribilmente vendicarsi, a saper resistere in oltre ad una passione illecita: dee aver imparato tante maniere bellissime, ingegnosissime di Mirra, onde conservare la propria virtù, e preferire finalmente la morte al solo rossore d' essersi tradita palesandola. Non solo dunque *appassionarci per Mirra*, ma

darci una lezione di morale volle l' Autore.

Se le idee *mitologiche fantastiche* che si trovano nelle Fedre, nelle Ifigenie, negli Edipi, e in tante altre tragedie, ci hanno in certo modo avvezzati ad ammettere queste finzioni, io non veggo perchè dovrà offenderci quella, immaginata dal conte Alfieri, dello sdegno di Venere.

A me poi non pare che sia punto Cecri in contraddizione con sè stessa. Una donna può avere un *carattere ottimo*, e nondimeno lasciarsi trasportare da un orgoglio, che non essendo prodotto se non da un eccessivo amor materno, non è poi tanto condannabile quanto si vorrebbe far credere.

E se agli occhi del Critico Mirra parve *abbominevole e scellerata* cotanto, come mai gli soffrì il cuore di volerla ancor meno degna di compassione, desiderando, che ella, e non la madre, avesse offeso la Dea?

Se allo spettatore è nota la favola della

Mirra, dev' essergli noto anco il soggetto del suo affanno. Lo ignora? Dev' egli perciò essere insensibile a quelle smanie, e non addolorarsi, perchè non ben conosce la causa del dolore di quella fanciulla? ma la nostra compassione non è ella anzi sempre risvegliata all' aspetto della sofferenza, e talvolta non è ella più viva, più sollecita, se ignoriamo la causa del dolore che espresso vediamo nel volto, o nella favella d' alcuno? Non è egli proprio dell' immaginazione di correre sempre al di là del vero, o del verosimile, in quel cammino su cui s' è posta? Dunque ben lontano, che nello spettatore, che ignora la causa del dolore di Mirra, nasca l' indifferenza, e sieno da lui riguardate quelle sue smanie come un *enigma*, proverà egli il più vivo dolore nel vederla soffrire, sospettandone forse la causa nella dolce e tempestosa passione dell' amore, e mille cercandone, e tutte esagerandole, come suole accadere, e sempre più, quanto più ci andiamo affezionando a chi soffrire veggiamo.

Osservisi ancora che l' Autore non ha voluto scuoprirci la reità della fanciulla, che dopo averci sommamente interessati per lei. I suoi mali, la sua costante virtù, i suoi nobili sentimenti, tutto ci conduce ad amare quella giovinetta in maniera, che compassione, più assai che orrore, ci fa il suo delitto quando finalmente veniamo a saperlo. L'Autore volle così favorirla, che neppure un sol momento ha sofferto che la vedessimo rea, benchè di reità, se così posso esprimermi, tanto innocente; e non comincia a mostrarsi rea, che quando la tragedia finisce.

La tragedia non mi sembra così povera di azione come vien detto. Poichè le nozze disturbate, lo scuoprimento del gran segreto, e finalmente la morte di Mirra non sono accidenti di poco momento. Oltre di che, se una tragedia, benchè tale, pur desterà quella smaniosa curiosità, quella grande commozione, quel vivo interesse per essa, che ci impedisca d' interromperne la lettura, non ammireremo noi l'Autore, che

seppe passionarci tanto a forza d'eloquenza e d'ingegno? Non è forse in grazia di questa eloquenza che tanto piace la famosa Berenice dell'immortale Racine, malgrado la freddezza di quel Tito, che freddissimamente domanda a Paulino:

Que dit-on des soupirs, que je pousse pour elle? ec.

e che ardisce pronunciare que'due versi:

Depuis cinq ans entiers chaque jours je la vois,
Et crois toujours la voir pour la première fois,

tanto citati, ed applauditi tanto, e che a me parvero sempre di passione affatto mancanti? Oh il bel complimento in vero da farsi ad una donna, che si ama da cinque anni, il dirle: voi mi apparite tale quale il primo giorno vi vidi; cioè ammiro la vostra bellezza; ma il mio cuore non palpita alla vostra vista, ma la mia immaginazione non mi dice nulla; ma non vi aspetto ansioso, non vi cerco smanioso; ma non provo in fine nulla di tutto quello che caratterizza un amor caldissimo, tenerissimo, a cui s'è aggiunta la dolcissima ed imperiosa forza dell'abitudine, che tanto suol rinforzar le

passioni, quando non le estingue .... Ma torniamo a Mirra.

Benchè Pereo sia pienamente sacrificato in questa tragedia, non è però vero, che Mirra *sacrifichi barbaramente un amante caldo, verace ec.* Ella è pienamente persuasa di sposarlo, non ne dubita mai un sol momento: e quando Pereo, vedendola sì disperata, e temendo d'altro amore, vuol renderle la parola ricevuta, essa glie la riconferma, insiste sulla scelta spontanea, sulla ferma risoluzione, e solo adduce della sua tristezza quelle ragioni, che vere e naturalissime sarebbero in tristezza meno profonda e feroce. Loda Pereo con forza, con verità, e quasi quasi con tenerezza, facendo a sè stessa certamente maggiore inganno, che agli altri. E si dirà che *Mirra sacrifica barbaramente un caldo amante?*

Una prova fra le mille, che Mirra era di buona fede, quando dicea di voler sposare Pereo non è forse quando udendo da Euriclea lo sdegno di Venere manifestato nel poco favorevole accoglimento fatto ai sa-

crifizj della sconsolata nutrice, Mirra la prega di toglierla di vita? ed Euriclea inorridendo, Mirra soggiunge:

Estinta in Cipro
Non vuoi vedermi? in breve udrai tu dunque
Ch' io neppur viva pervenni in Epiro.

E quando Euriclea dice *ai genitori il tutto corro a narrar,* Mirra imperiosamente la trattiene, e l' anima a sostenerla nel momento del *nuzial rito,* dicendo con una specie di compiacenza *mancano poche ore.* Io sfido il maggior Pirronista a credere che Mirra non fosse pienamente persuasa di maritarsi, ed anche d'averne la forza necessaria. I genitori stessi l'esortano nella più tenera e soave maniera a rinunziare a quel matrimonio funesto; nè certamente può essa temere lo sdegno loro; ma invece, che cosa risponde? *Io l' ho pur scelto, ed ora io di nuovo lo scelgo, io bramo, io chieggo lui solo,* e questa quasi smania di possederlo parmi stupenda. Quando Mirra non è fuori di sè, Pereo dee presentarsele, e realmente se le presenta sotto l'aspetto di

un essere benefico, che solo può trarla dall'orrore in cui si trova, allontanarla dal soggiorno della sua vergogna, dall' imminente pericolo di diventar turpe e rea ad ogni istante, scoperto che fosse il motivo de'suoi deliri. In somma, per non diventar colpevole, Mirra a tutto e a tutti fervidamente si raccomanda. Invoca il soccorso dei Numi, dei genitori suoi, della nutrice, dello sposo, e persino dei figli che le nasceranno. Essa nomina due volte i figli: pare che la sua virtù voglia pur appoggiarsi a tutto, circondarsi da tutto ciò, che nella natura v' ha di più rispettabile e caro. Le lagrime copiosissime, che ho sparse sempre, leggendo quella scena mirabile, mi fanno tener per certo, che sia essa una delle più commoventi che abbiamo. Quanta virtù apparisce in Mirra! Bisogna mettersi nella situazione d' una donna appassionatissima per un oggetto, vicina a diventare la sposa d'un altro, e poi considerare qual eroismo di virtù occorra a quella sventurata fanciulla, solo per poter affrontare l' idea de' figli, che le

nasceranno, per poterla pronunziare senza che la voce le muoja infra le labbra, senza cader tramortita.

Qual egregio carattere non mostra ella nella cura tenera e delicata, che prende di consolare i genitori suoi, obbliando interamente sè stessa, e la propria passione?

Di molti figli e cari
Me lieta madre rivedrete in Cipro,
Se il concedono i Numi; e qual più a grado
A voi sarà, tra i figli miei sostegno
Vel lascieremo ai vostri anni canuti.
Così a questo bel regno erede avrete
Del sangue vostro: poichè a voi negato
Prole han finor del miglior sesso i Numi.

E qual anima di ghiaccio non sente la forza di quel *finor*? Qual peso sull'anima non dee ella sostenere nel pronunziare quella terribil parola?

Pare che in questa scena abbia essa voluto dar prova a sè stessa della maggior costanza. Ed a Mirra fuori di sè, per un istante o due, non si potrà perdonar nulla, quando Mirra ragionevole parla, ed opera così bene? E quando finalmente le accordano di

partire, con quanta dolce e soave tenerezza non parla essa alla madre sua?

La vita,
Madre, or mi dai per la seconda volta.

Poi continua e dice:

Presta alle nozze io son fra un'ora.

Quanto è mai bella, quanto naturale tal fretta! quanta cognizione nell'Autore del cuore umano!

Mirra esser dee impaziente di uscire da uno stato sì violento e crudele, che sì furiosa tempesta fa nascere nel suo petto. Esserlo dee anche pel timore di non aver forza bastante per arrivare in porto: esserlo dee perchè donna. Noi facciamo con maggior piacere uno sforzo grande, che uno mediocre, quantunque il primo ci costi più. Sia impeto naturale, sia che spesso occorra maggior forza a ritener l'impeto medesimo, sia che la gloria, che dal fare un grande sforzo si ritrae, o si crede ritrarne, serva di pungolo, di sostegno all'amor proprio, e lo faccia operare più facilmente; egli è certo che noi altre donne facciamo

più volentieri il più con maggior fatica, che il meno con minore.

E perchè si vegga, ch' io non sono acciecata dalla prevenzione, voglio nella difesa di questa tragedia una censura inserire, che io mi maraviglio, che sfuggita sia a chi s' affaticava di censurarla. Cade questa sopra Pereo, che freddo amante mi pare; ed esser doveva caldissimo, se, non potendo ottenere la sua amata, preferì alla vita la morte. Confesso che rilegger volli la tragedia, per vedere cosa da dire a Pereo restasse, onde rendersi interessante; e trovai che tutto dice quello, che di più appassionato dir si potea nel suo caso. E cercando pur donde ne provenisse il ghiaccio, parvemi risultar da questo, ch'egli parla molto, ma non opera niente, ed altro non fa che ammazzarsi.

Quei sensi poi ferocissimi d'amatoria rivalità contro la madre non sono che un effetto naturalissimo del disordine di mente in cui cade Mirra per un istante, di che s'è già parlato di sopra.

Alfieri non doveva rappresentarci Ciniro armato d'un brando, i Greci non portando tal' arma che in guerra, o *in viaggio;* ma questo difetto non parmi essenziale: forse era minore se armato venisse Ciniro d'un pugnale, usandosi tuttavia nella Grecia, quasi indivisibile compagna, una tale arma. Nè Mirra già con quello morta sarebbe meno tragicamente: anzi mi sarebbe andato più a genio il pugnale, anco perchè avrebbe reso più celere l'atto di rapirlo al padre, il quale temerei, lasciandosi levare un' arma sì lunga, dovesse apparirci un po' incantatello.

Il Censore non trova *ragione sufficiente* per cui il buono ed amoroso Ciniro, che vuol vedere assolutamente salva la figlia, ed a qualunque costo, vada in furia contro il di lei silenzio, e lo chiama perciò *uomo più che mediocremente bestiale*. Pure ci accade tutto il giorno di metterci in collera contro quelli che amiamo, e che si ostinano di mantenere un secreto che crediamo a loro funesto. Io lo trovo

perciò appunto uomo, e ragionevolissimo uomo, malgrado l'epiteto che Orazio dà alla collera, chiamandola *un breve delirio*. *Mirra non doveva indursi a scuoprire l'orribile secreto per sì lieve cagione*. Mirra non vuol mai scuoprire il suo secreto, questo è darle una colpa che non ha. Parmi di averlo bastantemente provato di sopra.

La dichiarazione mi par *ributtante ;* e lo sarebbe se *dichiarazione* chiamar si potesse.

Si vorrebbe che Mirra scoperta avesse la sua passione ad Euriclea, e che questa la palesasse al padre : *nol fece l'Autore per salvare la virtù d'Euriclea ; ma per togliere d'imbarazzo un personaggio subalterno ha renduto empio il principale.* Non già per salvare Euriclea, ma Mirra stessa, la quale dal principio della tragedia fino alla fine, vuol prima morire che lasciar traspirare il più picciolo indizio dell'oggetto di quella passione, ch'essa detesta, e che la fa inorridire. Prova sia di ciò che il primo momento, che s'accorge di

averne *involontariamente* scoperto l'arcano, vuole che sia l'ultimo della sua vita.

Mirra esclama quasi fuori di sè: *O madre mia felice! almen concesso a lei sarà di morire al tuo fianco.* S'è detto che da queste parole nulla Ciniro avrebbe potuto scuoprire, se non ci fosse stato anteriormente il *Raccapricciar d'orror vedresti il padre, se la sapesse -- Ciniro ec.* L'ingannarsi del Critico sopra le parole vere, che palesano a Ciniro l'amore della figliuola, è il più bell'elogio del conte Alfieri.

Una figlia virtuosamente amorosa del proprio padre, andando in paese lontano, e forse per sempre, potrebbe, anzi dovrebbe dire altrettanto. Dunque questo sentimento nulla ha *d'invidioso*, o *di reo*; nè può caratterizzar Mirra per *abbominevole e scellerata* cotanto da far inorridire il nostro Critico, il quale da quel momento non può più riguardarla, che come un *mostro*. Confesso che vedendo tanta ira contro que' sensi, rileggerli volli pur per

timore d'avervi dovuto leggere, anzi che *morire al tuo fianco, gioire al tuo fianco*; non potendomi immaginar mai, che sì dolce fosse la voluttà di morire al fianco della persona amata, che il solo desiderarlo fosse *abbominevole, scellerato, e di tanta indegnità.* Nè certamente il conte Alfieri volle superare *la difficoltà d'imitare gli Antichi giudiziosamente*, nulla avendo che fare, parmi, con le sue le parole d'Ovidio: *Madre, esclamò, ben sei moglie felice!* mentre queste parlano di felicità, quelle di morte.

Ciò che caratterizza la violenza dello stato in cui un uomo dee trovarsi, è non solo bello ma necessario; ed il palesar che fa Ciniro la cagione della morte della figliuola alla madre, è, dirò così, una di quelle imprudenze necessarie, caratteristiche, senza la quale freddo, perchè calcolatore minuzioso, riuscirebbe Ciniro in un momento, in cui dev'essere tutto sorpresa, dolore, furore, disperazione; nel qual caso nè si calcola, nè si ragiona, nè si sce-

glie, ma trasportare ci lasciamo dall' irresistibile urto delle passioni diverse, nel quale urto non la più prudente, o migliore dee vincere, ma la più forte, quando però sia sopra la scena decente.

Se il Censore prima di parlare dello stile, e della lingua, si giustifica come oltramontano, che cosa mai dovrebbe dire una donna non esercitatasi a scrivere, e che se ha letto qualche buon autore italiano, lo ha fatto con quella specie di trascuratezza con cui si suol leggere, quando si cerca piuttosto di conservare nella memoria la bellezza delle cose, che quella delle parole? Pure con quella franchezza, che è forse propria di chi fa poco o nulla, dirò quello che me ne pare.

Era di regno maggiore l' un. Non si dice *d' età maggiore, di senno maggiore?* perchè non si potrà dire di regno? Confesso che quel dire: *Dal giorno in poi sempre il suo mal più crebbe*, così isolato, non avrebbe buon garbo; ma si tratta del giorno solenne per quella famiglia, in cui

Mirra sceglie finalmente uno sposo, giorno famoso per gioja e per dolore, e che non poteva non essere sempre presente agli occhi e alla mente di tutti. *Nell'infermo mio core entrata m' era*: pleonasmo assai usitato, e che qui aggiunge forza, onde non può dirsi *vizioso*. *Non sei tenuto a nulla*: non è nè pur *pleonasmo* dovendosi dire, o *a nulla sei tenuto* o *non sei tenuto a nulla*. *Strugger tu vedi il misero mio corpo*: si può dire egualmente *struggere*, *e struggersi*. *E dirmelo, e giurarlo anco ardiresti, io ti terria spergiura*: non manca il *se* potendosi, volendo, lasciarlo senza offender la lingua, se non m' inganno. *S'io meco alcun di questa reggia trarre, acconsentir poteva*: il *di* innanzi *questa reggia* fa le veci ancora di quello innanzi a *trarre* che manca, e di questa sintassi abbiamo infiniti esempj. Questo *di* andò a porsi per error dello stampatore nel verso, *Avea pur sempre di morirmi al tuo fianco*, e il Critico avrebbe avuto buon garbo di non attribuire all' Autore un error di

stampa sì manifesto. Quanto al *passeggiera* in luogo di *passeggera* conviene almen confessare che Alfieri fu tratto in errore dal Vocabolario delle Crusca, dall'Alberti, e dagli altri Lessici italiani.

Si chiama *manifestamente sbagliato* quel verso:

Io data a te spontanea mi sono,

che è come

Le mitre con purpurei colori.
Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.

Parmi pedanteria il citarne esempj. Quelle ch' ei chiama locuzioni cattive, o stravaganti, possono invece piacere ad altri, e piacere assai, massimamente considerate ove stanno: ma in queste cose ciascuno ha il suo gusto. Riguardo agli *occhi* usato per *sguardi*, citerei volentieri quel verso di Petrarca:

A te il cor diedi, a me gli occhi raccolsi

se non avessi detto, che il citare in cose sì chiare è pedanteria. Perchè se dicesi *pallor grande*, non si dirà *pallor alto*, che in quel caso altro non significa che gran-

de? Riguardo alle ripetizioni, per mostrare che sono stucchevoli, non bisognava ammassarle, ma far vedere che le parole ripetute son troppo unite una all' altra, per non generar qualche noja. Ma questa parola noja mi fa ricordare della necessità in cui sono di chiedere scusa di quella che produr può forse questa mia, non so se meglio chiamarla difesa, o critica della Mirra.

VA1 1510798

L'ANNO IV DEL REGNO DI NAPOLEONE IL GRANDE

FU DATO PRINCIPIO A QUESTA EDIZIONE

IL GIORNO VIGESIMO DEL MESE DI OTTOBRE

E NEL DECIMO SETTIMO DI NOVEMBRE FU COMPITA.